

ALESSANDRA  
DELL'AMICO

POLVERE  
d'ARGENTO  
Il Potere di ZERAK

ROMANZO



*Copyright ©2003 Alessandra Dell'Amico*

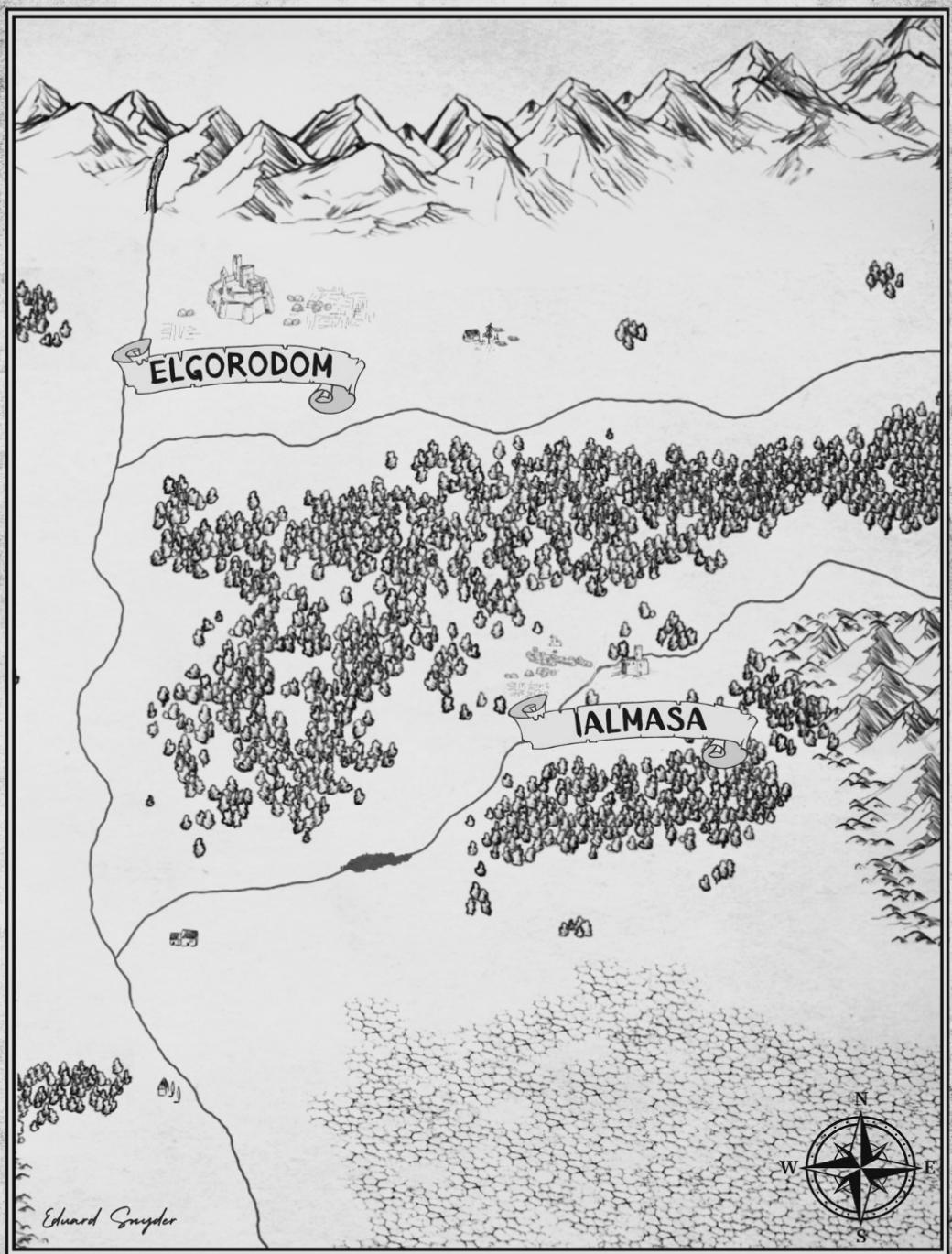
ISBN n. 9798373514286

*Leno, Ottobre 2003 – Staranzano, Dicembre 2024*  
*Tutti i diritti letterari di quest'opera sono di esclusiva proprietà dell'autore.*

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono usati in chiave fittizia. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi, persone esistenti o esistite, è puramente casuale.

*A Caterina e Vitale,  
per avermi indicato la via*

*Alessandra Dell'Amico*



# Polvere d'ARGENTO

Il POTERE di ZERAK



# Prologo

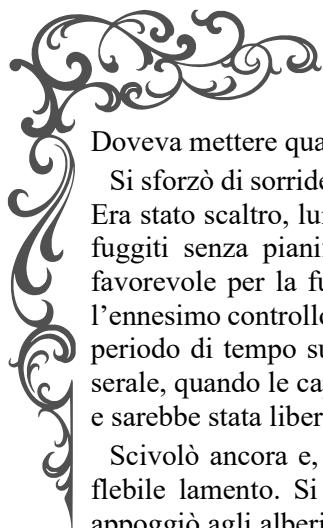
**T**irrog stava fuggendo da più di mezza giornata e i suoi abiti logori erano bagnati di sudore e lacerati in più punti. Aveva il fiato corto e le gambe pesanti ma continuava a correre senza curarsi dei muscoli sofferenti. La corporatura robusta e l'aver consumato quel pomeriggio viveri accumulati nei due giorni precedenti gli fornivano ancora un po' di energie, anche se aveva la bocca impastata e un gran desiderio d'acqua. Da quando aveva immaginato che la caccia fosse ormai scattata, l'angoscia gli aveva fornito nuove forze e annullato la stanchezza e la necessità di bere.

Nonostante il crepuscolo e le ombre del bosco, intravide un rovo più basso e si chinò per schivarlo. La mossa non fu abbastanza rapida e la casacca restò impigliata nelle spine, che aprirono un lungo strappo e aggiunsero altri graffi sulla schiena. Non se ne curò neppure, insensibile al dolore e troppo attento all'ambiente intorno a sé per interessarsi alle sciocchezze.

Come un animale selvatico, concentrava l'udito su ogni suono, pronto a riconoscere strani grugniti, rumori di cavalli o altro di sospetto. Aveva già percorso una grande distanza ma il terrore crescente di non essere ancora al

sicuro gli impediva di fermarsi anche solo per riprendere fiato. Scivolò sul fogliame umido e cadde con un tonfo pesante graffiandosi una mano. Si rialzò subito e con uno slancio riprese la sua corsa, i calzoni sempre più lerci. Lo stavano cercando, lo sapeva. Quella era la sola certezza: mancare al controllo serale aveva scatenato la caccia all'uomo. Ogni scricchiolio, ogni fruscio, ogni ombra tra gli alberi gli suggeriva la presenza di un lesto pronto a saltargli addosso.





Doveva mettere quanta più distanza poteva tra lui e quelle bestie maledette.

Si sforzò di sorridere, lottando coi muscoli del volto contratti dalla tensione. Era stato scaltro, lui, e meritava la libertà più degli altri sfortunati che erano fuggiti senza pianificare niente. Aveva capito qual era l'unico momento favorevole per la fuga: finita la breve pausa per il pasto di mezzodì, dopo l'ennesimo controllo, il lavoro riprendeva senza soste fino al tramonto. Era un periodo di tempo sufficiente per fuggire lontano, prima dell'ultima verifica serale, quando le capacità delle Ombre avrebbero riconosciuto la sua assenza e sarebbe stata liberata la furia assassina dei lestori.

Scivolò ancora e, rovinando in malo modo sul tappeto di foglie, gettò un flebile lamento. Si rialzò con difficoltà, avanzò zoppicando un poco e si appoggiò agli alberi vicini, mandando un lungo sospiro. Riconobbe di essere stremato e il sibilo del suo fiato affannato lo spaventò. Si chiese quanto poteva ancora procedere senza crollare ma ricominciò a correre senza rispondersi.

«Ti prego, rinuncia!» lo aveva implorato Tresa.

La amava tantissimo, un sentimento forte ma che non aveva potuto arginare in nessun modo il desiderio di libertà e così il progetto di fuggire aveva vinto. Lei aveva scelto di non accompagnarlo e questo lo aveva addolorato ma anche sollevato: da solo avrebbe corso più in fretta e più a lungo e lei non avrebbe rischiato la vita.

«Quando le Ombre riconosceranno la tua assenza, Zerak libererà quei mostri. Come farai a salvarli?» gli aveva chiesto tra i singhiozzi.

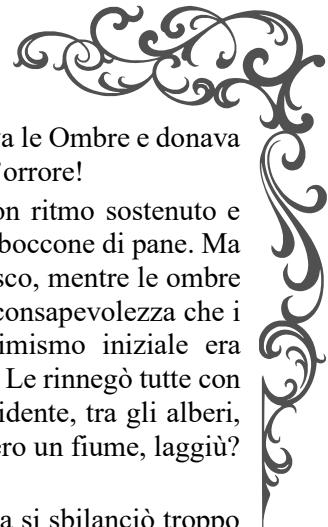
«Correrò molto forte, senza fermarmi, prenderò un vantaggio così lungo che non mi troveranno mai.»

«Fuggi di notte! Avrai più tempo, prima che si accorgano che manchi!»

«Sei pazza? Dove troverei le forze per correre dopo una giornata di fatica chino sui campi? E col buio della notte? Lo stesso sbaglio che hanno fatto gli altri... Vedrai! Io ce la farò!»

Le aveva confidato tutto, ogni dettaglio, e lei lo aveva aiutato donandogli parte del suo cibo. Quel pomeriggio lo aveva salutato con un cenno della mano per non insospettire le guardie e poi si era chinata per riprendere con disciplina meccanica il lavoro sulle spighe dorate, dove lui aveva immaginato cadere le sue lacrime. Comprendeva perché Tresa non gli aveva creduto: nessuno era fuggito senza tornare, in brandelli, tra le fauci dei lestori.

I mostri, li chiamava lei. Come darle torto? Erano bestie orribili, con quella stazza possente, la cresta sulla schiena. Predatori aggressivi e instancabili, capaci di correre per ore sulle zampe muscolose. Zerak le dominava con un



potere oscuro e inspiegabile. Lo stesso con cui controllava le Ombre e donava loro forza disumana. E lui era riuscito a fuggire da quell'orrore!

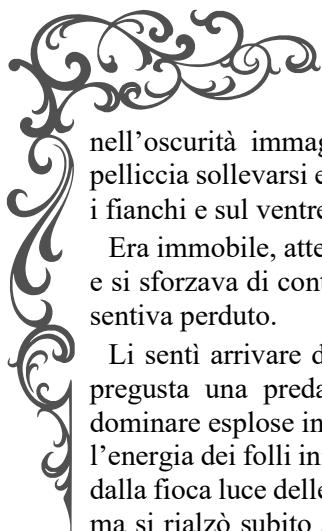
Era stato bravo. Aveva corso davvero senza soste, con ritmo sostenuto e costante. Solo brevi pause, giusto per bere e mordere un boccone di pane. Ma ora, col fiato corto e tutti i sensi attenti ai segnali del bosco, mentre le ombre della sera si allungavano tra la vegetazione, arrivava la consapevolezza che i lestori erano stati sciolti al suo inseguimento. L'ottimismo iniziale era devastato dal panico che lo straziava con ipotesi terribili. Le rinnegò tutte con determinazione e si concentrò sulla fuga. Guardò a occidente, tra gli alberi, dove la luce del tramonto lo guidava fedele. C'era davvero un fiume, laggiù? Quanto era lontano?

Con un gesto rapido si deterse il sudore dalla fronte ma si sbilanciò troppo su un fianco e si ritrovò di nuovo per terra, un braccio contuso e dolorante. Impiegò troppo tempo per rimettersi in piedi, con movimenti sofferti e lentissimi. Tra l'affanno dei respiri e il fruscicare delle fronde, l'uditio attento gli propose un suono inaspettato. Cercò di convincersi che non fosse un ringhio cavernoso ma la sua mente visualizzò un lesto con le fauci spalancate e lunghe zanne aguzze grondanti di saliva.

«Ce la farò!» esclamò con un filo di fiato.

Si appigliò a un ramo con la stessa tenacia con cui si attaccava alla speranza di essere in salvo ma le gambe erano rigide e sofferenti al di là della sensibilità. I muscoli si ribellarono, lanciando fitte acute di dolore. Come una freccia che penetra decisa nelle carni, il nuovo e chiaro ruggito selvaggio spazzò via tutte le forze residue. Doveva venire da molto vicino! Tirrog si ritrovò d'un tratto in ginocchio e non trovò la determinazione per rialzarsi. Cadde in avanti, tremante, sfibrato e schiacciato dal terrore di essere dilaniato dai lestori. Si girò supino, gli occhi al cielo, e cercò conforto nelle stelle: brillavano in modo timido e meraviglioso, quella notte. Pensò a Tresa e provò a rilassare i muscoli, nel tentativo di recuperare il controllo degli arti e una respirazione regolare. Mentre il sudore si raffreddava sulla pelle e brividi serpeggianti lo scuotevano, udì un altro ringhio violento seguito da altri rabbiosi come risposta. Cessò di respirare, il cuore sprofondato in una voragine aperta nel terreno. Senza che potesse fare niente per impedirlo, lacrime silenziose sgorgarono dalle palpebre e scesero a bagnare la polvere sul viso.

Era calato il silenzio ma nell'animo di Tirrog non c'era pace. Il buio della notte trionfava tra gli alberi e lo opprimeva negandogli la vista di ciò che avveniva lì intorno. Percepiva il bosco come un ambiente ostile, pronto a tradirlo e a guidare i suoi inseguitori. La quiete gli pareva sinistra e



nell'oscurità immaginava muoversi quei corpi imponenti e muscolosi, la pelliccia sollevarsi e lasciar intravedere scaglie scure, dure come pietra, lungo i fianchi e sul ventre.

Era immobile, attento a non provocare il minimo fruscio sulle foglie secche e si sforzava di controllare l'ansimare che aveva nel petto. Nonostante ciò si sentiva perduto.

Li sentì arrivare da più parti. Avanzavano con la lentezza meditata di chi pregiusta una preda facile. Tutto il terrore che invano aveva tentato di dominare esplose in un urlo potente e agghiacciante. Poi scattò in piedi e con l'energia dei folli iniziò a correre senza badare a dove andava, guidato appena dalla fioca luce delle stelle. Batté una spalla contro un tronco e rovinò al suolo ma si rialzò subito aggrappandosi allo stesso albero che lo aveva abbattuto. Riprese a correre. Udiva ringhi sommessi e cupi, atroci come una condanna a morte, che lo spingevano a mettere un piede avanti all'altro, nell'ultimo disperato tentativo di fuga. Schivò un albero e poi un altro, cadde e si rialzò. Mentre le lacrime avevano ripreso a scendere incontrollate, lui era concentrato solo sulla corsa. Si fermò solo quando intuì tra gli alberi davanti a lui le lunghe orecchie affilate e la cresta dorsale che ondeggiava. Il lesto era immobile in posizione di attacco. Quella visione gli mozzò il fiato affannato e fece crollare ogni volontà di fuggire: tutto era inutile.

La bestia si lanciò su di lui atterrandolo e affondò le fauci nella coscia. Tirrog sentì le zanne trapassare la carne viva come chiodi roventi e lanciò un grido straziante. Colpì il lesto con disperati quanto inutili pugni alla testa. Il secondo e il terzo lesto saltarono insieme e mentre uno gli azzannava un fianco l'altro quasi gli staccò una mano. Poi ne arrivarono altri due.

Era in preda al dolore, acuto e lancinante, diffuso in ogni parte del corpo. Urlava e si dimenava con sempre meno energie, la mente ormai ottenebrata dalla debolezza e dalla sofferenza, a un passo dalla follia. Aveva un solo conforto e si concesse per quello un languido sorriso beffardo: non sarebbe tornato schiavo di Zerak.

# I

## Non piangere sul latte versato

**A**ndrea lesse un'altra volta l'orologio: le 15:40. Guardò le quattro equazioni che doveva ancora risolvere e sbuffò. "Niente da fare, anche oggi mi tocca interrompere e poi riprendere prima di cena".

Si passò con gesto meccanico una mano tra i capelli castani, folti e crespi come quelli della madre, che però lui portava cortissimi, in un sobrio taglio militare. *I capelli li hai presi da me ma per fortuna l'altezza l'hai presa dal papà!* gli diceva la mamma sollevandosi sulle punte, quando voleva dargli un bacio sulla guancia.

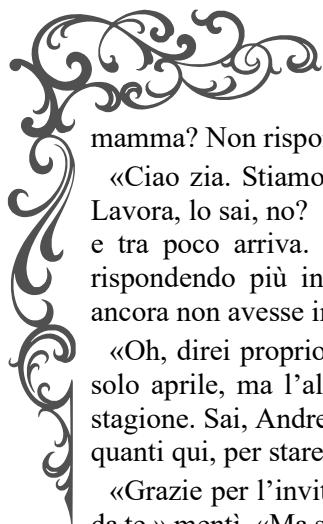
Riportò l'attenzione sui calcoli e iniziò a risolvere l'equazione successiva: accollarsi la sorellina dalle sedici alle diciotto era già molto, non voleva perdere altri minuti del suo tempo.

Un altro risultato perfetto. Si sgranchì le dita. Gli restavano tre esercizi e tamburellò la penna sul tavolo. Badare a quella bimbetta viziata era un vero e proprio lavoro e doveva decidersi a chiedere ai genitori qualche compenso più materiale della pura riconoscenza. Cavolo, almeno avere quel paio di Nike che aveva visto al centro commerciale! Certe cose a 17 anni sono fondamentali! Si promise di parlarne a cena e ricominciò a scrivere ma squillò il telefono di casa.

«Ci mancava anche questa.» brontolò alzandosi dalla sedia ma portando con sé quaderno e penna. «Pronto?» chiese al telefono.

Dall'altro capo della linea irruppe la voce acuta della zia Elisa. «Ciao, Andrea!» Se era improbabile terminare i compiti badando alla sorella, era proprio impossibile farlo parlando al telefono con la zia. Posò la penna e sbuffò. Meglio evitare errori. «Sono io, la zia Elisa! Come stai? E come state tutti? E la piccola Sara? È a casa la





mamma? Non risponde al cellulare.»

«Ciao zia. Stiamo tutti bene. Ma la mamma non sarà a casa fino alle sei. Lavora, lo sai, no? Per questo non risponde al cellulare. Anche Sara sta bene e tra poco arriva. E da te come vanno le cose?» parlò tutto d'un fiato, rispondendo più in fretta possibile alle domande della zia. Possibile che ancora non avesse imparato gli orari della sorella?

«Oh, direi proprio bene! C'è un'aria fantastica qui al mare, quest'anno! È solo aprile, ma l'albergo ha già tante prenotazioni e si prepara una buona stagione. Sai, Andrea, volevo insistere con la tua mamma perché veniate tutti quanti qui, per stare un po' insieme. Piacerebbe anche a te, vero?»

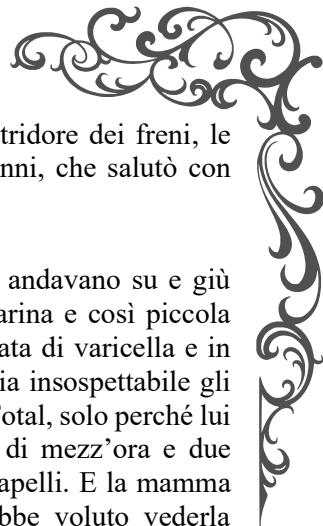
«Grazie per l'invito, zia. Ti dirò... mi piacerebbe venire un po' in vacanza da te.» mentì. «Ma sai come sono mamma e papà, il lavoro prima di tutto, così continuano a rimandare.»

«Forse se mi aiuti anche tu in due ce la faremo a staccarli da quella fabbrica di divani! Ci terrei davvero tanto ad avervi qualche giorno miei ospiti! A loro non costerebbe niente, ci mancherebbe che vi faccia pagare le camere del mio albergo, ti pare? Sara si divertirebbe un mondo in spiaggia e qualche giorno di riposo e di sole farebbe bene anche a te! Secondo me, voi ragazzi prendete la scuola sempre troppo sul serio. O troppo poco. Sembra che non ci siano vie di mezzo. Ah! Ah! E tu sei fra quelli che sgobbano davvero troppo, lo so! Oh, scusami, devo lasciarti. È appena entrato un cliente! Ciao, Andrea, dì a mamma che stasera la richiamo, ciao, ciao, ciao...»

«Ciao, zia, a presto!» salutò Andrea, ringraziando quel provvidenziale cliente che aveva tagliato una delle telefonate fiume della zia.

Le 16 in punto. Chiuse il quaderno e lo lasciò sulla credenza in cucina, deciso a riprenderlo quando a Sara avrebbe badato la mamma. In salotto lanciò uno sguardo d'invidia alla gatta di casa, Penelope, che trascorreva le giornate in ozio perenne, nella semplice attesa che qualcuno le riempisse la ciotola di croccantini. Rammentò quando, anni addietro, era stato proprio lui a chiedere un gatto, all'annuncio che avrebbe presto avuto un fratellino con cui giocare. Rievocò anche gli occhi sgranati della madre, quando le aveva rimbeccato che avrebbe preferito mille volte un gattino. Così in famiglia era entrata Penelope, micina appena svezzata, col suo manto bianco ad ampie macchie grigie e rosate, un mantello quasi marmorizzato. Nelle giornate calde Penelope se ne andava in giardino tra i freschi sassi intorno alle aiuole e lì riposava a lungo, immobile, mimetizzata e indisturbata. Ben presto il papà le aveva affibbiato il soprannome di *Gattadipietra*.

Uscì in strada per aspettare il pulmino dell'asilo, appena in tempo per vedere quella figura gialla con l'allegra scritta *Scuolabus* svoltare l'angolo della via.



Il veicolo si fermò davanti alla piccola edicola con lo stridore dei freni, le porte si aprirono e ne discese una bimba di cinque anni, che salutò con vivacità i suoi amici.

«Ciaooo! A domani!»

La guardò saltellare verso casa, coi codini biondi che andavano su e giù insieme a lei. Difficile credere che una bambina così carina e così piccola fosse capace di tanti capricci. Pochi mesi prima, ammalata di varicella e in piedi già all'alba mentre lui ancora dormiva, con maestria insospettabile gli aveva rovesciato sul cuscino un'intera bottiglietta di Be-Total, solo perché lui restasse a casa a giocare con lei. Gli c'era voluta più di mezz'ora e due shampoo prima di togliere ogni traccia di sciroppo dai capelli. E la mamma l'aveva soltanto rimproverata un po', mentre lui avrebbe voluto vederla lapidata!

In quel momento, guardando Sara felice e sorridente, si augurò soltanto di riuscire a passare con lei un pomeriggio meno tormentato del solito.

Precedendolo, la bambina entrò in casa, si tolse il giubbino e lanciò lontano le scarpe. Poi, correndo scalza, andò in cucina e prese un pacco di biscotti cookies al cioccolato e un bicchiere di latte, dopodiché, armata di telecomando della tv, si adagiò tranquilla sulla poltrona del salotto proprio come avrebbe fatto la Regina Elisabetta sul trono d'Inghilterra.

«Per un po' starai buona, almeno.» mormorò Andrea.

Sali in camera a preparare lo zaino del giorno dopo: informatica avanzata e inglese, oltre a matematica. Già, doveva ripassare anche inglese, dopo cena. L'ultimo compito, un 6+ con l'annotazione del professore *Puoi fare di meglio*, gli rodeva un po'. Ma lui il meglio lo dava anche nel campo di atletica.

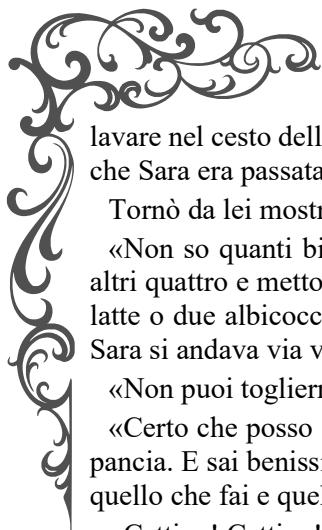
All'ultima gara di salto, aveva fatto dodici centimetri in più di chi era in testa, strappandogli il primo posto. Le grida degli amici sugli spalti gli avevano dato più soddisfazione di un 8 in fisica. Accarezzò con lo sguardo la medaglia appesa nel quadretto alla parete. Non era tanto il metallo dorato a contare, quanto i gesti di ammirazione dei ragazzi e le risatine maliziose delle ragazze che lo incrociavano nei corridoi.

Aveva appena chiuso lo zaino, quando sentì Sara chiamarlo dal piano di sotto.

«Andreaaa!» piagnucolò la bambina. «Mi è caduto il latte sui miei pantaloncini rosa...»

Andrea sospirò rassegnato. «Ti porto un altro paio.»

Fu in salotto dopo pochi minuti. Aiutò la sorella a togliersi i pantaloni bagnati e le diede quelli puliti, poi andò nel bagno, dove gettò l'indumento da



lavare nel cesto della biancheria. Da lì sentì il rumore di carta strappata e capì che Sara era passata all'attacco del pacco di biscotti.

Tornò da lei mostrando la mano aperta col pollice piegato nel palmo.

«Non so quanti biscotti tu possa aver già mangiato ma io adesso te ne do altri quattro e metto via il pacchetto. Se dopo avrai ancora fame, ti darò altro latte o due albicocche.» affermò mentre contava i biscotti e l'espressione di Sara si andava via via oscurando.

«Non puoi togliermi i miei biscotti!» protestò impettita la bambina.

«Certo che posso farlo e lo faccio solo per te! Ti evito un probabile mal di pancia. E sai benissimo che quando la mamma non c'è, sono io che controllo quello che fai e quello che mangi.»

«Cattivo! Cattivo!» urlò la bambina per tutta risposta, stringendo forte nelle manine i preziosi biscotti avuti dal fratello. «Quando torna la mamma glielo dico che mi tratti male e che mi fai piangere!»

«Ma cosa stai blaterando? Non ti sto trattando male e tu non stai piangendo!»

«Ma tu mi hai preso i miei biscotti e adesso io... mi metto a piangereeee...» La piccola iniziò a gemere e poi scoppì in lacrime.

«Non fare così, perché questi sono capricci belli e buoni.» ribadì Andrea, serio, richiamando la pazienza che era andata sotto i piedi. «Ti ho lasciato i biscotti che puoi mangiare e se proprio hai tanta fame, te ne do ancora uno, ma non posso lasciarti tutto il pacchetto. Anche la mamma non lo farebbe, sai?»

«E allora riprenditi anche questi!» strillò Sara lanciando addosso al fratello i biscotti che aveva tenuto stretti tra le mani.

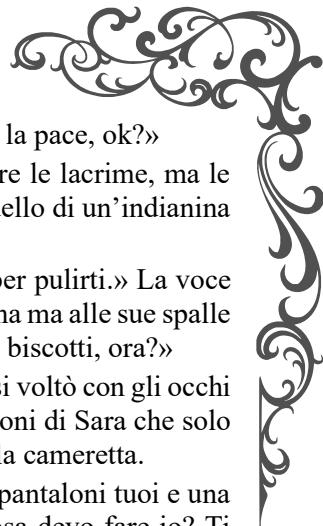
Andrea guardò con stupore le macchie di cioccolata fiorite sulla felpa.

«Ma... sei...» balbettò, incredulo per quell'ultimo gesto isterico. Ma cosa aveva nella testa quella bimbetta? Alzò lo sguardo al cielo, inspirò profondamente e prese tempo andando in silenzio a raccogliere i biscotti sparsi sul pavimento. Stringeva i denti per non farsi scappare qualche imprecazione e per cercare di recuperare la calma. Con un foglio di carta da cucina pulì le tracce di cioccolato dal pavimento e dopo lo utilizzò per gettare via i biscotti.

«La prossima volta che combini una cosa del genere farò pulire tutto a te, signorinella.» disse rivolgendosi alla sorella. Poi si chinò per puntarle l'indice sul nasino. «Lo sai che chi sporca deve anche pulire e ormai sei abbastanza grande per farlo. E hai visto che cosa hai fatto alla mia felpa?»

«Per colpa tua non ho più nemmeno... un biscotto... te l'ho detto che sei cattivo!» singhiozzò lei.

«Ma io non ti ho tolto i tuoi biscotti, sei *tu* che li hai gettati via, te lo ricordi?»



Dai, ora smetti di piangere, via quelle lacrime e facciamo la pace, ok?»

La piccola si passò le manine sulle guance per asciugare le lacrime, ma le dita sporche di cioccolata trasformarono il suo volto in quello di un'indianina con i disegni di guerra.

«No, ferma! Hai le mani sporche... Ti porto qualcosa per pulirti.» La voce di Andrea tradiva il nervosismo. Si girò per andare in cucina ma alle sue spalle Sara esclamò: «No, non importa, ho già fatto. Mi dai altri biscotti, ora?»

Andrea si chiese dove la sorella si fosse pulita le mani e si voltò con gli occhi al soffitto. Ebbe la risposta posando lo sguardo sui pantaloni di Sara che solo poco prima erano riposti lavati e stirati nel cassetto della cameretta.

«Perfetto! Oggi hai battuto un altro record: ci sono due pantaloni tuoi e una felpa *mia* da lavare e il tutto in pochi minuti. Adesso cosa devo fare io? Ti lascio così sporca finché non viene mamma e ci pensa lei, oppure vado a prenderti ancora un paio di pantaloni puliti, così magari sporchi anche quelli?»

«Non mi piace tenere i vestiti sporchi... Mi posso cambiare? ...Per favore?»

«Uhm... E va bene... Solo perché hai detto per favore. Vado a prenderti un altro cambio, però prima ti mangi i tuoi biscotti.» Mentre parlava, preparò altri quattro biscotti. «E dopo vai subito a lavarti le mani. Col sapone.»

«No, ho cambiato idea. Non ho fame. Non voglio più i biscotti. Ho sete. Mi porti ancora latte? Col cacao?»

I biscotti quasi non caddero di mano a lui ma, rassegnato, li riportò in cucina, dove sbatté qualche sportello e preparò un bicchiere di latte e cacao che lasciò a Sara, prima di risalire di sopra.

Le quattro e trenta. La mamma sarebbe tornata solo alle sei e Andrea sentiva che quel pomeriggio iniziato male sarebbe finito anche peggio. Si cambiò la felpa e poi tornò in salotto, portando anche a Sara i pantaloni puliti. La bambina si era già tolta quelli sporchi e aspettava il fratello sgambettando allegra sulla poltrona.

«Dove hai messo il bicchiere vuoto?» le chiese Andrea, preoccupato perché non lo vedeva in giro.

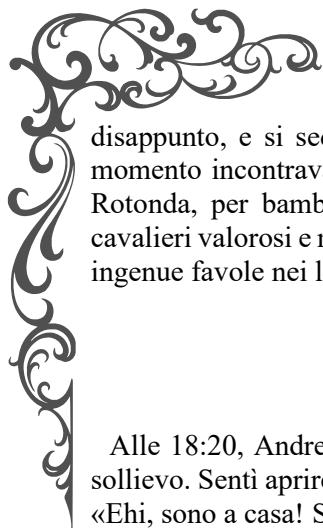
«L'ho bevuto tutto e poi ho riportato il bicchiere in cucina, nel lavello.»

«Oh, brava, è incredibile ma hai fatto almeno una cosa giusta. Allora, adesso ti metti questi, poi subito a lavarti le mani e dopo ti leggo una storia. Sei contenta?» disse Andrea, porgendo a Sara i pantaloni puliti.

«Sì! Sì! Grazie. Una storia bella lunga, però!» Illuminate di gioia, le pagliuzze negli occhi della piccola erano di un verde più brillante che mai.

Andrea l'accompagnò al bagno, dove gettò gli indumenti sporchi nel cestone della biancheria e supervisionò l'utilizzo del sapone.

In salotto rubarono un pezzetto di divano a Penelope, che li guardò con



disappunto, e si sedettero fianco a fianco, preparandosi alla lettura che al momento incontrava i gusti di entrambi: *Re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda*, per bambini. Per Sara era una bella storia ricca di principesse, cavalieri valorosi e maghi potenti e per Andrea il libro migliore tra tutte quelle ingenue favole nei libri della sorella.

Alle 18:20, Andrea accolse il rumore delle chiavi nella serratura con vero sollievo. Sentì aprire la porta e la voce della mamma annunciare il suo arrivo: «Ehi, sono a casa! Sono passata dall'Iper... Tutto ok?»

Passi frettolosi e pesanti si diressero in cucina, dove la donna si liberò delle borse della spesa che la impacciavano.

«Aspetta! Dai, leggi ancora un pochino...» supplicò Sara trattenendo Andrea per la felpa, invece di correre ad abbracciare la mamma.

«No, basta. Ho i miei compiti da finire. Ora c'è la mamma e puoi andare con lei a preparare cena.» fu la risposta secca che lui le diede, liberandosi dalla stretta.

La mamma, Elena, arrivò in salotto tenendo in mano un mollettone per capelli e lo usò con gesti automatici per arrotolare la chioma castana e imprigionarla dietro la testa, puntando i grandi occhi nocciola sul figlio.

«Senti, Andrea, ti sei accorto che in cucina c'è del latte rovesciato su quello che mi sembra uno dei tuoi quaderni?»

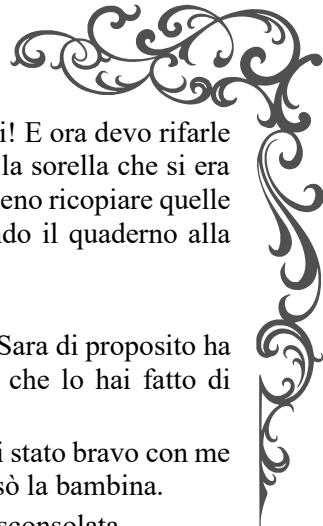
Lui si voltò per accusare la sorella: ecco che fine aveva fatto il latte! Ma lei era già scomparsa.

«Sara! Dove sei? Ti rendi conto di quello che hai fatto?» disse correndo in cucina, seguito dalla madre e da Penelope che era balzata giù dal divano, fiduciosa che qualcuno le desse dei croccantini.

Era peggio di quello che Andrea aveva immaginato. Il tempo trascorso da quando il latte aveva inzuppato il quaderno aveva fatto attaccare le pagine tra loro. Dovette staccare con delicatezza il quaderno stesso dalla credenza. Durante l'operazione, la copertina cominciò a strapparsi e una parte restò incollata al mobile.

«Allora, si è rovinato molto?» chiese Elena, mentre Andrea teneva tra le mani il quaderno ancora gocciolante e Penelope annusava il latte sul pavimento.

«Rovinato? Ma se è da buttare! Come posso portare a scuola un quaderno con pagine marroni che sanno di cioccolato? E che non si può nemmeno



sfogliare? Avevo quasi terminato le equazioni per domani! E ora devo rifarle tutte, per colpa di quella lì!» esclamò Andrea, indicando la sorella che si era nascosta dietro la gonna della mamma. «Non posso nemmeno ricopiare quelle già fatte! Guarda: è tutto macchiato!» aggiunse mostrando il quaderno alla madre.

«Be', però anche tu potevi metterlo via...»

«Cosa? Stai a vedere che la colpa è mia, quando invece Sara di proposito ha versato il *suo* latte sul  *mio* quaderno! Avanti, Sara, di' che lo hai fatto di proposito!»

«Mi avevi fatto piangere, ecco perché l'ho fatto! Non sei stato bravo con me e io non sono stata brava con te, così siamo pari.» confessò la bambina.

Elena spostò il peso da una gamba all'altra, sospirando sconsolata.

«Cos'è questa storia che l'hai fatta piangere? Mi vuoi spiegare cosa è successo tra voi?» chiese.

«Non è vero niente! Ha fatto un capriccio, come sempre. E per ottenere quello che voleva si è messa a piangere! Ah, aspetta! Dimenticavo che si è rovesciata del latte anche sui suoi pantaloni e ha macchiato di cioccolata la mia felpa e i pantaloni puliti che le avevo appena cambiato. Non so nemmeno io come ho fatto a restare calmo, con lei. Ed ecco come mi ringrazia questa bimbetta!»

«In ogni caso tutto questo non sarebbe successo se tu avessi riposto il quaderno in camera tua o nello zaino o, insomma, in un posto dove lei non arriva! Sai che è piccola e che non capisce le conseguenze di quello che fa.»

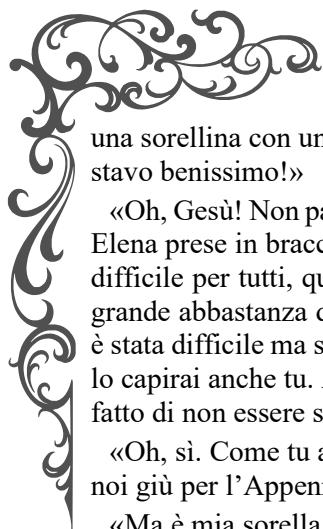
«No, non sarebbe successo se io avessi la possibilità di terminare i miei compiti senza fare da baby-sitter a una sorella ottusa e capricciosa, che si diverte a farmi i dispetti!»

«Andrea, per favore, non ricominciare! Mi spiace averti chiesto di occuparti di Sara, lo sai. E sai anche che devo aiutare papà in ufficio, almeno finché le vendite non decollano e potrà permettersi una segretaria. E ora come ora non possiamo permetterci nemmeno una baby sitter.»

«Certo che lo so! Per questo non mi sono mai tirato indietro. Ma non vedo l'ora che questa storia finisca e che io sia libero da un impegno così, così... insopportabile!»

«Non esagerare! Adesso, forse, è il momento peggiore. Sara è ancora piccola e tu non vedi grandi vantaggi dal fatto che lei ci sia, anzi, ti pesa il fatto di occupartene, ti capisco.»

«E dove sono i vantaggi? Io non ne posso più! Lo sai che spesso penso che sarebbe stato molto meglio per me se lei non fosse mai nata? Tu e papà avete deciso tutto da soli. Perché non avete chiesto il mio parere, prima di regalarmi



una sorellina con un decennio di ritardo? Mi ero già abituato a stare da solo e stavo benissimo!»

«Oh, Gesù! Non parlare così davanti a lei! È piccola ma non è mica stupida!» Elena prese in braccio Sara, che aveva già gli occhi lucidi. «È una situazione difficile per tutti, questa. E devo esigere collaborazione da parte tua, che sei grande abbastanza da capire quali sono i tuoi doveri. La scelta mia e di papà è stata difficile ma siamo sicuri di aver preso la decisione giusta e prima o poi lo capirai anche tu. Anche se non ci credi, in futuro apprezzerai moltissimo il fatto di non essere solo e di avere una sorella sulla quale contare.»

«Oh, sì. Come tu apprezzi la zia Elisa? Quante volte ancora trascinerai tutti noi giù per l'Appennino, solo per ascoltare le sue ciance?»

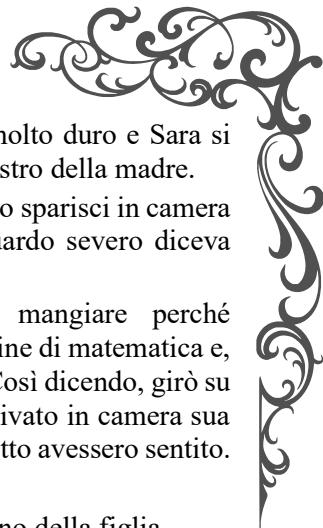
«Ma è mia sorella! Le voglio bene e sento il bisogno di vederla almeno due o tre volte l'anno. È una cosa naturale. Arriverà il momento che anche tu sentirai il legame che ti unisce a Sara.»

«Sono i soliti discorsi! Mi dici sempre che in futuro capirò, che apprezzerò... Ma al mio presente non ci pensi mai?» Senza accorgersene Andrea stava alzando la voce. «Sono costretto a studiare a rate, non mi rimane tempo per la mia vita sociale, esco un po' solo il sabato e in pratica vedo Giulia solo a scuola. Pensa un po'! Potrei passare più tempo con la mia ragazza invece che con una sorella rompipalle e combina disastri!»

«Mi ha chiamata rompipalle! Non mi vuole! Te l'ho detto che è cattivo!» singhiozzò Sara, stringendosi al collo della mamma.

«Ecco che cosa hai ottenuto, visto? Che cosa ci guadagni in tutto questo? Ti dico sempre che il modo migliore per superare le avversità è avere pazienza e usare la logica. Il tuo quaderno è rovinato? Non perdere tempo ad arrabbiarti e a giustiziare il colpevole, ma mettiti subito al lavoro per rimediare.» Elena era diventata un'incudine sul quale battevano insieme le grida di Andrea e il pianto di Sara. Inspirò a fondo e cercò l'energia necessaria per mantenere il controllo. «Ascoltami: questa storia finirà, te lo prometto. Ma fino ad allora, ho bisogno di collaborazione e di comprensione. Non c'è altro da fare. Accetta questo con tolleranza e supererai tutto il periodo nel modo migliore! E se vuoi stare di più con Giulia, perché non le dici di venire qua, ad aiutarti con Sara? Di solito alle ragazze piacciono le bambine.»

«Mamma, ma non capisci? Io vorrei stare da solo con Giulia, vorrei uscire con lei, portarla al cinema, offrirle un gelato o anche solo andare a passeggiare. Tutte cose che fanno i ragazzi della nostra età. Invece sono bloccato qui! Per me anche solo due ore sono preziose e mi sento come... come in gabbia! Perché so che in ogni caso hai ragione tu. Non c'è scelta, tocca a me badare a Sara e devo farlo. Ma non puoi meravigliarti se dentro di me penso che la mia vita sarebbe stata migliore se lei non fosse mai nata, perché è la verità!»



Andrea aveva pronunciato quell'ultima frase con tono molto duro e Sara si era messa a piangere più forte, dritto dentro l'orecchio destro della madre.

«Andrea! Non dire mai più una cosa del genere! E adesso sparisci in camera tua, senza farti vedere fino all'ora di cena!» Il suo sguardo severo diceva molto di più di quelle parole pronunciate a denti stretti.

«Ah, non temere! Non scenderò nemmeno per mangiare perché **QUALCUNO** mi costringe a ricopiare una trentina di pagine di matematica e, oltre al tempo, mi mancherà di sicuro anche l'appetito!» Così dicendo, girò su sé stesso, corse verso le scale, salì i gradini tre a tre e arrivato in camera sua sbatté la porta più forte che poté, per essere certo che di sotto avessero sentito.

Elena prese un fazzolettino e asciugò le lacrime dal visino della figlia.

«Mamma, Andrea non mi vuole bene. Ma tu me ne vuoi, vero?» chiese abbattuta la bambina.

«Oh, piccola mia, certo che te ne voglio! Te ne voglio proprio tanto, sai?» La strinse forte a sé. «Ma anche Andrea ti vuole bene. A modo suo, ma sono certa che ti adora! Adesso fa così perché per lui è un momento difficile. Gli passerà, vedrai.»

«Non lo so se gli passerà. A me sembrava tanto, tanto arrabbiato! **Arrabbiatissimo!**» replicò Sara, sillabando l'ultima parola pian piano e a occhi spalancati per imitare un modo di fare del padre, ma riuscì a ottenere solo una buffa smorfia.

«Diciamo che hai fatto una cosa proprio sbagliata e molto grave. Devi promettermi che non farai mai più niente di simile, ok? Non vorrai farlo arrabbiare ancora, no?»

«Va bene, mamma. Cercherò di fare davvero la brava.»

«Bene, bambolina mia, così mi piaci! E adesso basta perdere tempo in chiacchiere, abbiamo una cena da preparare! Com'è quella canzoncina del buonumore che hai imparato all'asilo?» Si annodò un generoso grembiule intorno alla vita e andò al frigorifero, da dove estrasse un pollo intero.

Nella sua stanza Andrea stava procedendo a rilento alla separazione delle pagine del quaderno, quel tanto sufficiente da essere in grado di leggere il contenuto e ricopiarlo su un quaderno nuovo. Era un lavoro certosino e gravoso: dopo un rapido controllo, le pagine importanti da ricopiare erano ventidue, senza contare le espressioni che ancora doveva eseguire. Si sentiva ancora pieno di risentimento e la sua rabbia saliva sempre più forte a ogni tentativo di decifrare il testo, soprattutto là dove la carta si era strappata. Come se non bastasse, dal piano inferiore gli giungeva quell'odiosa *Canzoncina del*



*Buonumore* che a lui, al contrario, faceva ribollire il nervoso:

*Ora mi metto a far pulizia  
e scaccio via la malinconia  
rimane spazio per tanta allegria  
e faccio arrivare la felicità  
così ogni guaio scomparirà*

Le voci allegre della mamma e di Sara unite in quel coro gioioso gli facevano venire il voltastomaco. Consapevole che non poteva concludere granché se prima non si fosse un po' calmato, si fermò un momento a contemplare il cellulare sulla scrivania, poi, di scatto, trovò il numero di Giulia e la chiamò, battendo la penna con leggerezza su un blocchetto di Post-it giallo.

«Ehi, ciao! Lo sai che stavo proprio per chiamarti io?» Rispose subito Giulia, con la sua voce pacata che era davvero rilassante per lui.

«Ah, sì? Cos'hai da raccontarmi?»

«Ti sembrerò strana, ma prima, ritornando dalle spese, ho visto un tipo che, devi credermi, sembrava proprio seguirmi.»

«E perché non dovrei crederti? Dopotutto, sei così carina.» Andrea iniziò a scrivere sul foglietto giallo le parole Andrea e Giulia, una dopo l'altra, sempre di seguito.

«Ma non pensi che qualcuno potrebbe infastidirmi?»

«Infastidire te?» Scoppiò a ridere. «Con tutte le tue vittorie sul *tatami*, non credo che saresti tu a rimpiangere un incontro indesiderato.»

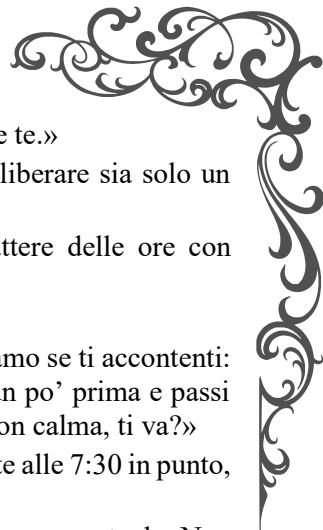
«Guarda che la mia cintura marrone non mi autorizza a picchiare la gente.»

«Dico solo che sapresti difenderti meglio di me e che faresti fuggire chiunque a gambe levate. Quindi mi preoccuperei di più per l'aggressore. No! Sto scherzando.»

«Lo spero proprio! Va bene che non esistono più i cavalieri di una volta, ma insomma... lasciamo stare. E tu? Per cosa mi hai chiamato?»

«Avevo voglia di sentirti, perché sono nei guai. Sara ha rovesciato del latte sopra al mio quaderno di mate e ora non solo devo rifare i compiti per domani ma anche ricopiare tutte le regole e gli esempi che abbiamo fatto in classe.» Osservò la catena di parole *Andrea e Giulia* che aveva scritto parlando. «Sono quasi disperato e volevo parlare con te prima di tuffarmi a scrivere. Penso che ne avrò fino a mezzanotte. Incoraggiami, dai!»

«Ok, mio bel principe! Salta in groppa al tuo destriero e corri, corri senza fermarti fino alla torre dove è imprigionata la tua principessa! Al tuo arrivo



avrai la degna ricompensa per un valoroso cavaliere come te.»

«Sì, scherzi sempre, tu. Peccato che la principessa da liberare sia solo un mucchio di algebra.»

«Fa lo stesso, no? Ce ne vuole di fegato per combattere delle ore con l'algebra.»

«E la ricompensa? Me la dai tu?»

«Ricompensa? Per fare il tuo dovere? Ascoltami e vediamo se ti accontenti: ti spicci, non vai a letto a mezzanotte, domattina ti alzi un po' prima e passi da me, così andiamo a scuola insieme e chiacchieriamo con calma, ti va?»

«E me lo chiedi? Anche se finissi a notte fonda! Sarò da te alle 7:30 in punto, va bene?»

«Ok. E bada: io sarò già pronta, in giardino. Cerca di essere puntuale. Non ti aspetterò oltre le 7:35. Non esiste fare tardi a scuola, per me!»

«D'accordo. Ti lascio, ho una principessa da liberare. Un bacio. Ciao, a domani.»

«Ti bacio anch'io, ciao, ciao.»

Andrea tracciò un grande cuore che incorniciava i loro nomi scritti con tanta cura e lo completò con la classica freccia di cupido. Sorrise per il suo gesto da innamorato, che in quel foglietto aveva dato forma ai suoi sentimenti. Prese il Post-it e lo attaccò in bella vista sul portapenne davanti a lui, poi tornò al suo quaderno e cominciò a lavorare di buona lena.

## II

# La fuga

**L**a vasta pianura si ingrigiva con le ombre della sera e a est i Monti Tieclavi sembravano già addormentati. Mentre stormi d'uccellini volavano veloci verso i nidi, i contadini tornavano alle loro case in una sorta di cupo corteo, dopo un'altra giornata di lavoro pesante.

Spiravano venti più forti del solito quella sera e qualcuno rabbividiva e stringeva al petto i cenci logori e sporchi. Ma non era il freddo il motivo di quelle teste chine e di quella pesante tristezza. Nell'aria erano presenti sofferenza e paura.

Tra i contadini, c'erano due fratelli che avanzavano in fila verso casa, con gli altri. Il maggiore era ormai un uomo fatto, l'altro era poco più che un ragazzo.

«Dobbiamo fare qualcosa! Non voglio continuare così! Sono stanco di vivere da schiavo, senza speranze per il futuro.» sibilò il più giovane all'altro, parlando sottovoce.

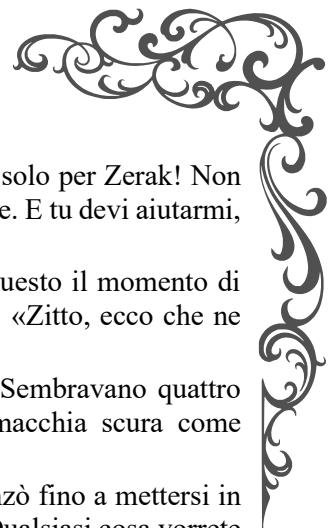
«Sta' zitto o ti sentiranno! Finirai nei guai.» gli intimò il fratello.

«Zitto? Come posso accettare tutto ciò senza lamentarmi? Non so come fai tu... Non vuoi la libertà per te? Se avrò dei figli, per loro non vorrei solo una zappa e un demonio come padrone!»

«Basta, Soral! Stanno arrivando, fa' silenzio.» Furono superati da due guardie a cavallo.

Nemmeno Soral riuscì a trattenere un sussulto spontaneo quando il suo sguardo incrociò quello di una di loro, attraverso l'elmo nero: gli sembrò che quegli occhi fossero capaci di togliergli coraggio e forza vitale. Strinse i denti con rabbia e li guardò mentre superavano la fila di contadini, soldati neri su cavalli neri. Si fermarono all'inizio del villaggio per attendere e controllare l'arrivo di tutti. Quando fu sicuro che non poteva essere udito,





riprese il suo sfogo.

«Odio queste terre che devo lavorare da mattina a sera solo per Zerak! Non è giusto! Voglio la libertà per me e per tutta la nostra gente. E tu devi aiutarmi, perché solo uniti potremmo riuscire a sconfiggerlo!»

«Calmati, Soral. So bene che non è giusto ma non è questo il momento di parlarne e faresti meglio a tacere...» gli disse il fratello. «Zitto, ecco che ne arrivano altri due.»

Due guardie a cavallo raggiunsero quelle precedenti. Sembravano quattro copie, identiche in ogni particolare, una minacciosa macchia scura come un'ombra maligna.

Un giovane di nome Tomat era dietro ai ragazzi e avanzò fino a mettersi in mezzo a loro. «Ehi, vi ho sentito parlare e sono con voi! Qualsiasi cosa vorrete fare, io ci sto.» Parlò concitato ma moderando il timbro della voce.

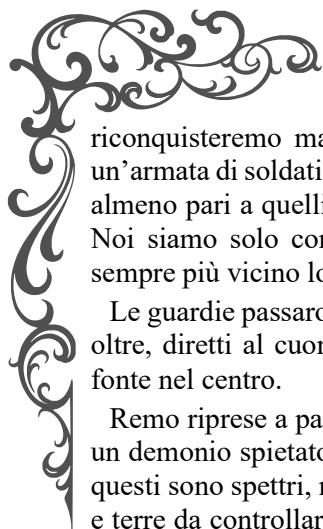
«Ma fatela finita tutti quanti! Ci farete ammazzare con le vostre idee di rivolta. Vi rendete conto delle forze oscure che ci dominano?» esclamò un uomo più maturo, alle spalle di Tomat. «Anche io vorrei diventare un uomo libero ma soprattutto vorrei restare vivo. Vi siete già scordati quante persone sono morte nell'ultima ribellione? Sedici?»

«Lo so, Remo. Noi siamo contadini armati solo di attrezzi per i campi e loro non sono semplici soldati.» Il più grande dei due fratelli aveva ripreso a parlare. «Ogni ribellione è finita male. Mi chiedo se potremmo mai riuscire a preparare un piano decente.»

«Ma quale piano? Cosa possiamo fare contro guardie che sono spiriti senza vita? O contro bestie terribili? Pensa al povero Tirrog! Anche lui voleva la libertà e cosa ha ottenuto? Tresa ha potuto seppellire solo pochi resti del suo corpo. Terribile!» Degluti con amarezza al ricordo di quel giorno. «Maledetti tutti quanti!»

«Eh, no!» esclamò Soral. «Sono proprio quelli che ragionano così che ci condannano tutti! Ed è quello che vogliono loro: ci tengono schiavi proprio grazie alla nostra paura.»

«Non è la nostra paura che ci fa schiavi, stupido! Anche tu hai visto i nostri amici cadere morti a terra, appena hanno tentato di reagire! Le Ombre ti uccidono senza toccarti! E sono invulnerabili! Oh, forse puoi staccargli la testa di netto, allora cadrebbero, chissà! Ma tu ce l'hai una spada ben affilata, per provarci? Io no! E anche se ce l'avessi non ci proverei nemmeno, perché loro ti uccidono prima! Preferisco continuare a zappare la terra e chinare la testa, che alzarla ed essere ucciso per questo. Una rivolta, qualsiasi rivolta, non sarà un'impresa eroica da raccontare ai bambini ma uno sterminio! E potrebbero andarci di mezzo anche gli innocenti che ne sono rimasti fuori.» Remo si guardò intorno, un po' spaventato. Tornò a parlare con tono sommesso. «Non



riconquistero mai la libertà con una rivolta. Dobbiamo sperare solo in un'armata di soldati valorosi, dall'esterno, con un comandante che abbia poteri almeno pari a quelli di Zerak, per sconfiggere lui e tutte le sue Ombre Tetre. Noi siamo solo contadini, buoni solo nei campi...» Un rumore di zoccoli sempre più vicino lo interruppe e con un rapido gesto portò un dito alla bocca.

Le guardie passarono ma non si fermarono con le altre quattro e procedettero oltre, diretti al cuore del villaggio, dove si apriva un largo spiazzo con una fonte nel centro.

Remo riprese a parlare appena giudicò essere al sicuro: «Zerak è un mostro, un demone spietato! E cosa fa ancora? Richiama altri soldati... soldati? No, questi sono spettri, mostri come lui! E li manderà a Elgorodom. Altre persone e terre da controllare! Come potremmo ribellarci? Lui non ha più niente di... umano! Quanti anni dovrebbe avere adesso? Centoventi? Centotrenta? Ah, no, dammi retta Laiot, fa' ragionare tuo fratello.»

«Sta solo dicendo quello che è nei pensieri di molti di noi. Siamo stanchi di essere schiavi...» Poi Laiot si rivolse al fratello. «Però Remo ha ragione, Soral. Noi siamo solo contadini. Dobbiamo accettare il fatto che non possiamo fermare Zerak.»

«Ecco, lo sapevo, non vuoi fare nulla...» mormorò il fratello, con la voce turbata dallo sconforto. «Io... io... mi sembra di impazzire! Non posso pensare di continuare a vivere così!» Diede un calcio violento a una pietra sul sentiero, che rotolò lontana e cozzò contro un muretto. Quel rumore fu udito dalle quattro guardie, che voltarono la testa nella sua direzione.

«Per carità, Soral, non farlo mai più.» gli disse Laiot. «Ricordati che, anche se schiavo, sei vivo! E puoi rimanerlo, se non commetti sciocchezze.»

Continuarono a camminare senza dire più una parola, desolati, e raggiunsero il gruppo di soldati. Il primo di loro puntò il dito verso Soral e parlò con voce gelida. «Fai fare a mani e piedi solo quello che ti è ordinato.»

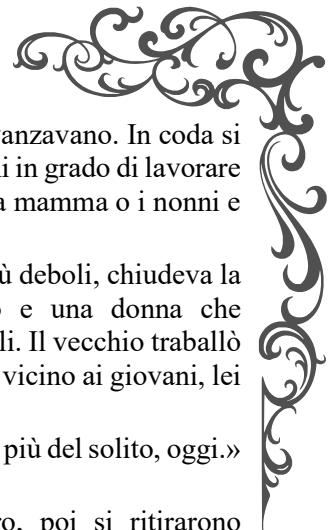
Laiot si portò davanti al fratello, le braccia allargate per proteggerlo. «Stava per cadere, è stato un incidente.» mentì.

«Non ti è stato chiesto di parlare!» gridò la guardia. Nei suoi occhi lampeggiò una luce disumana. «E ora avanti! In silenzio, pezzenti!» concluse minaccioso.

Soral fu costretto a stringere i denti per non rispondere e i muscoli del collo divennero fasci irrigiditi dalla tensione. Avanzarono con spirito sottomesso e superarono le Ombre Tetre, entrando tra le vie del villaggio.

Coloro che arrivavano davanti alla propria abitazione si staccavano dal gruppo e ubbidendo a un comandamento implicito andavano a chiudersi in casa.

Anche Soral e Laiot si diressero verso la loro abitazione ma si fermarono



davanti alla porta, in attesa, osservando le persone che avanzavano. In coda si trovavano gli uomini più anziani, con le donne e i ragazzini in grado di lavorare nei campi. I bambini più piccoli rimanevano a casa con la mamma o i nonni e avevano il compito di accudire le bestie.

Un solo soldato a cavallo sufficiente per controllare i più deboli, chiudeva la fila per verificare che tutti rientrassero. Un vecchio e una donna che assomigliava moltissimo a Soral si diressero verso i fratelli. Il vecchio traballò un poco e la donna fu pronta a sostenerlo. Quando furono vicino ai giovani, lei gli lasciò il braccio e andò ad aprire la porta.

«Soral, Laiot, aiutate voi il nonno a entrare. Si è stancato più del solito, oggi.» disse mentre varcava la soglia di casa.

Le guardie attesero che tutti i contadini rientrassero, poi si ritirarono galoppando oltre il ponte sul fiume Roosa, che separava il villaggio e i campi coltivati dai prati intorno al castello. Sparirono nel buio, inghiottiti dall'oscurità scesa rapidamente.

Dentro casa, la donna stava preparando una magra zuppa di verdure. Oltre alla stanza principale, nella casa c'erano solo altre due piccole camere: in una dormivano i due giovani e nell'altra la madre. Il nonno aveva scelto di dormire su un giaciglio in un angolo della cucina. Aveva sempre sostenuto che nessuno doveva condividere il respiro di un vecchio per tutta la notte.

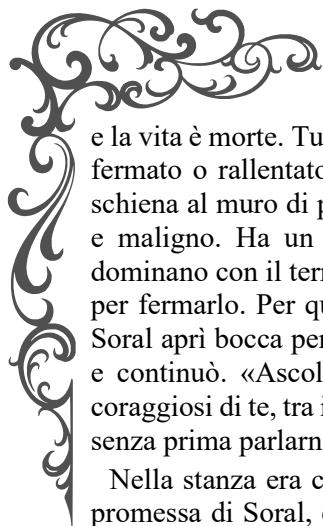
Laiot aveva già affettato del pane nero e sistemava le scodelle sul tavolo. Soral stava parlando col nonno, seduto a riposare su una panca contro il muro.

«Sono stanco di sopportare tutto questo, nonno. Vorrei essere un contadino libero che raccoglie i frutti del suo lavoro con gratitudine e devozione per la terra che glieli offre, invece sento dentro di me crescere giorno dopo giorno il disprezzo per questi campi che ci fanno schiavi.»

«Ti sbagli Soral, è Zerak che ci ha fatto schiavi, solo lui. C'era un tempo in cui eravamo davvero contadini felici. C'erano frutti in abbondanza perché i campi erano lavorati con gioia e Madre Terra era generosa con tutti. Al succedersi delle stagioni si facevano grandi riti propiziatori, con fuochi, canti e balli. Poi è giunto lui e tutto si è oscurato. Non c'è più gioia. Per questo motivo la terra è così dura da lavorare, adesso.»

«Quei tempi lontani possono tornare! Tocca a noi lottare per cacciare Zerak! Laiot dice che dovremmo preparare un piano ma credo che abbia troppa paura e alla fine non farà niente. Nonno, anche tu pensi che non ci sia nessuna speranza? Zerak è davvero immortale?»

«Non può esistere una creatura in grado di sfuggire alla morte.» La voce del vecchio era stanca, divenuta consapevole che le sue memorie avevano contribuito senza volerlo ad acuire l'inquietudine del nipote. «La morte è vita



e la vita è morte. Tutto nasce per morire, in un infinito ciclo naturale. Zerak ha fermato o rallentato il suo tempo, ma non può essere eterno.» Appoggiò la schiena al muro di pietra e guardò Soral dritto negli occhi. «È potente, astuto e maligno. Ha un esercito di soldati malvagi e assetati di morte, che ci dominano con il terrore e ci uccidono con lo sguardo. Tu non puoi fare niente per fermarlo. Per questo devi ascoltare tuo fratello e stargli sempre vicino.» Soral aprì bocca per replicare ma il nonno lo bloccò con un gesto della mano e continuò. «Ascolta! I miei occhi hanno visto morire uomini più forti e coraggiosi di te, tra i quali c'era tuo padre. Promettimi che non farai mai niente senza prima parlarne con me o con Laiot. Promettimelo!»

Nella stanza era calato il silenzio: anche Laiot e sua madre attendevano la promessa di Soral, che esitava, deluso e sorpreso. Non credeva che il nonno fosse capace di parlare così, stroncando i suoi sogni di libertà.

«Te lo prometto.» disse infine il giovane, chinando il capo.

Il nonno lo abbracciò forte a sé. «Sei ancora giovane e per questo avventato. La tua migliore saggezza adesso è ascoltare chi è più vecchio di te.» Fece un largo sorriso e poi si alzò. «Adesso andiamo a tavola, ho proprio fame.»



La cena fu frugale e veloce. La madre dei ragazzi appariva più sollevata. Si era accorta già da qualche tempo dell'inquietudine del figlio minore e temeva per lui. Quel discorsetto fatto dal nonno era stato provvidenziale.

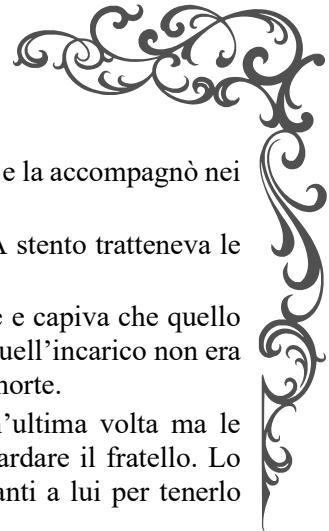
D'un tratto cessò di lavare le stoviglie e si bloccò, ascoltando il rumore dei cavalli in corsa, insolito per quell'ora. Li sentì arrivare sempre più vicini e poi, con angoscia, ebbe la certezza che si erano fermati proprio davanti alla loro casa.

Anche il vecchio aveva capito che le Ombre Tetre sarebbero entrate da un momento all'altro e si portò pian piano accanto alla donna. La prese per mano, per infonderle un po' di forza.

La porta fu spalancata con violenza e sbatté contro il muro. Tre soldati irruppero nella cucina e dall'altra stanza sopraggiunsero subito anche Soral e Laiot.

«Il nostro signore ha bisogno di un'altra donna forte e capace al suo servizio. Io conosco te.» disse un soldato, con voce inflessibile. «Ti ho visto lavorare e so che esegui bene gli ordini. Seguici.»

Daana era immobile, con la bocca aperta e gli occhi sbarrati dal terrore. Sapeva che non eseguire un ordine era una sentenza di morte. Voleva muoversi e andare verso i soldati ma dal suo cuore in tumulto si espandeva un gelo



profondo che le immobilizzava le membra.

Il vecchio le venne in aiuto. Le strinse più forte la mano e la accompagnò nei primi passi, col suo incedere lento ma deciso.

«Vieni, andrà tutto bene, vedrai. Coraggio.» le disse. A stento tratteneva le lacrime.

Anche Laiot lottava per non piangere. Amava la madre e capiva che quello era un addio. La portavano via, al servizio di Zerak, ma quell'incarico non era un privilegio. Era una condanna alla prigionia, fino alla morte.

Azzardò un movimento in avanti per abbracciarla un'ultima volta ma le guardie l'avevano già circondata. Si voltò allora per guardare il fratello. Lo sguardo di Soral era carico d'odio e Laiot si portò davanti a lui per tenerlo stretto nell'angolo della stanza.

«Non possiamo permettere che la portino via...» sibilò Soral a denti stretti.

«Controllati, ti prego!» gli ordinò Laiot. «Non c'è niente che possiamo fare.»

Allungò un braccio per stringere quello del fratello e sentì il fascio dei suoi muscoli tesi, percependo la battaglia interiore. E l'animo irrequieto di Soral reagi d'istinto. Con un grido selvaggio spinse il fratello contro la parete, poi balzò davanti alla porta per sbarrare la strada ai soldati.

«Fermi!» gridò con tutto il fiato che aveva. «Lasciatela!»

«Scappa, Soral, scappa lontano!» esclamò Daana angosciata più per la sorte del figlio che per la propria. L'avrebbero ucciso, era già una certezza.

«Non fuggirò! Non lasciandoti in mano loro!» gridò ancora Soral serrando i pugni. Con sguardo ostile fissò i soldati che tenevano la madre accerchiata.

Uno di loro gli toccò la spalla e quel gesto fu sufficiente per immobilizzarlo. Senza riguardo, gli altri due spinsero fuori la madre che implorava di lasciarlo vivere.

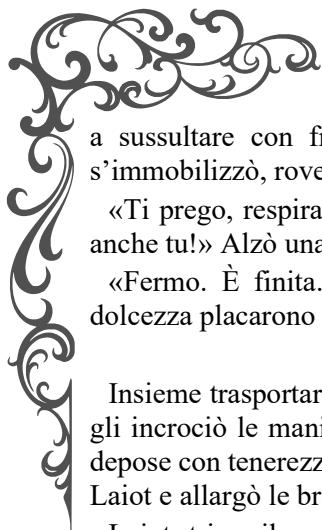
Laiot si era avvicinato di qualche passo ma non osava far nulla. Tutto successe in un attimo. Il soldato fissò Soral negli occhi e il ragazzo cadde a terra come un fantoccio. Con fatica si rialzò in ginocchio per guardare Laiot e il nonno, smarrito. Non riusciva più a respirare, gli girava la testa e nel petto i polmoni erano in fiamme.

«Aah...» fu l'unica cosa che riuscì a mormorare, appena udibile.

Il soldato gli assestò un calcio nello stomaco rovesciandolo all'indietro, poi lo scavalcò ma si fermò prima di uscire.

«Un'altra lezione d'obbedienza. Badate a voi.» Raggiunse gli altri e insieme cavalcaroni nella notte, portando Daana lontano per sempre.

Laiot e il nonno corsero da Soral ansimante e gli sorressero il capo. Lui li guardava con occhi imploranti e muoveva le labbra in una disperata richiesta d'aria, mentre le sue mani cercavano di stringere quelle del nonno. Cominciò



a sussultare con fremiti violenti agli arti, poi diede un ultimo scatto e s'immobilizzò, rovesciando indietro la testa.

«Ti prego, respira!» gridò Laiot scuotendo il fratello. «Non puoi lasciarmi anche tu!» Alzò una mano per schiaffeggiarlo ma il nonno gli bloccò il polso.

«Fermo. È finita. Adesso Soral è in pace.» Quelle parole scandite con dolcezza placarono Laiot. «Aiutami a portarlo di là.»

Insieme trasportarono Soral nella camera e lo adagiarono sul letto. Il nonno gli incrociò le mani sul petto, gli sistemò i capelli ai lati del volto e poi gli depose con tenerezza alcuni chicchi di grano sul petto. Poi cercò lo sguardo di Laiot e allargò le braccia, invitandolo ad abbracciarlo.

Laiot strinse il nonno, le spalle scosse dai singhiozzi, mentre lacrime leggere gli scendevano sul volto. Ogni respiro lo devastava, come se un mostro gli dilaniasse le carni, morso dopo morso. Oltre la porta vide le quattro sedie intorno al tavolo e si sentì mancare.

«Non torneranno più! Siamo rimasti solo noi due!»

Il nonno aspettò a lungo prima di parlare, lisciandogli piano i lunghi capelli.

«Come potrai sorreggere il peso di questo dolore, se è così difficile anche per un vecchio come me?»

«Restiamo solo noi... Non ti lascerò mai!»

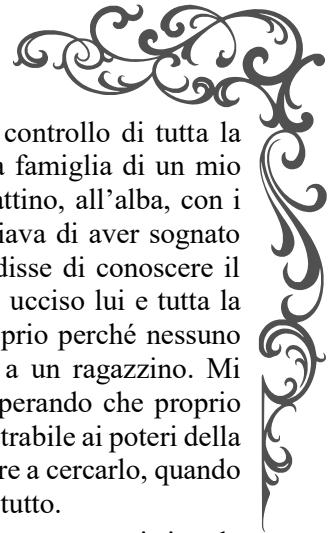
«Pangi, ragazzo, piangi. Adesso fa' uscire lo strazio che hai dentro, dopo parleremo. Puoi fare qualcosa per Soral e per tua madre. Ora è giunto il momento.»

La calma del nonno sembrò surreale a Laiot, fuori luogo in un momento tragico come quello. Ma lo aiutò a trovare un po' di conforto.



«Laiot, ragazzo mio, è vero. Adesso restiamo solo noi. Ho deciso proprio per questo di raccontarti qualcosa che conosco solo io. È molto importante che ascolti con attenzione tutto quello che ti dirò.» Fece una breve pausa per controllare che il nipote fosse pronto e poi cominciò a narrare.

«Ero un ragazzino quando Zerak tornò con il suo piccolo esercito di Ombre Tetre per uccidere suo fratello e prenderne il trono. Re Ilvar e gli altri fratelli, con le loro mogli, i loro figli e i figli dei figli, morirono tutti quella notte. Anche il capitano delle guardie e tutti gli uomini fedeli al re furono massacrati. L'alba seguente segnò la fine della nostra libertà. Sono passati quasi sessanta anni da allora, pensa. Più di mezzo secolo d'oppressione.



«Ma prima che i soldati riuscissero a prendere pieno controllo di tutta la popolazione, i più audaci riuscirono a fuggire, tra cui la famiglia di un mio amico, Drinatom. Venne a dirmi addio quello stesso mattino, all'alba, con i suoi genitori. Suo padre, Denfo, era sconvolto e farfugliava di aver sognato Zerak e di averlo sentito frugare nei suoi pensieri. Mi disse di conoscere il modo per sconfiggerlo. Zerak lo aveva capito e avrebbe ucciso lui e tutta la sua famiglia. Rivelò solo a me la loro destinazione, proprio perché nessuno avrebbe immaginato che egli affidasse un tale segreto a un ragazzino. Mi confidò che voleva arrivare fin oltre la Cinta Ferrica, sperando che proprio quei monti di ghiaccio e ferro fossero una barriera impenetrabile ai poteri della mente di Zerak. Mi affidò il compito di scappare per andare a cercarlo, quando fossi divenuto grande e forte, perché mi avrebbe rivelato tutto.

«Io non gli credetti subito. Lo ascoltai bene, mi ricordo ancora ogni singola parola, ma non gli credetti. Sapevo che Denfo era una persona un po' strana perché diceva di sentire delle cose. C'era gente che lo considerava un indovino, dotato di una mente superiore, ma per altri era solo un pazzo. In ogni modo, scappò via con la sua famiglia. Era terrorizzato al pensiero di essere trovato e ucciso e questo gli dette il coraggio di fuggire.

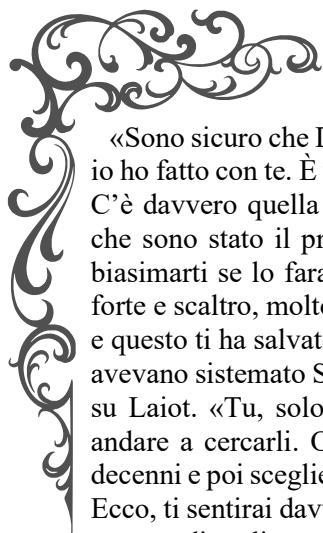
«Non ho più saputo niente di loro ma nei giorni successivi Zerak mandò i suoi soldati a frugare ogni casa, stalla e capanna. Facevano un sacco di domande proprio su di lui. Lo stavano davvero cercando.

«Denfo aveva detto il vero. Zerak voleva trovarlo per ucciderlo, perché era l'unica minaccia al suo potere. Mi resi conto di custodire un segreto troppo importante e cominciai a temere anch'io che Zerak potesse entrare nei miei pensieri. Decisi di mostrare obbedienza, con docilità, di non dare nell'occhio. Trascorsi gli anni seguenti aspettando di essere così forte e coraggioso per andare a cercare Denfo, proprio come lui mi aveva detto.» Il nonno abbassò gli occhi e sospirò. «Invece mi sono comportato da vigliacco e ora ho solo tanto rimorso. Non mi sono mai sentito pronto per un'impresa così rischiosa. Ogni volta che veniva l'estate, trovavo nuove scuse e decidevo di aspettare ancora un anno. Mettevo da parte tutto quello che poteva tornarmi utile.»

Si alzò, sembrava più vecchio che mai. Sollevò il suo giaciglio e dalla cassa sottostante estrasse una grossa bisaccia un po' logora.

«Qui dentro troverai delle coperte, una fiasca per l'acqua e altri oggetti. C'è perfino un pugnale con il suo fodero. Una sera lo vidi cadere dal fianco di una guardia che cavalcava davanti a me. Non si accorse di niente, fu davvero una bella fortuna. Lo raccolsi subito. Si era rotta solo la fibbia della cintura, ma riuscii ad aggiustarla. Ti servirà.»

«Un momento... Vuoi dire che devo andare io? Ma Denfo sarà morto da anni! E suo figlio... ha la tua età!»



«Sono sicuro che Denfo ha raccontato tutto al figlio o al nipote, proprio come io ho fatto con te. È una storia troppo importante per lasciare che vada perduta. C'è davvero quella possibilità di vincere Zerak e qualcuno deve tentare! Io, che sono stato il primo a ricevere questo compito, ho rifiutato e non posso biasimarti se lo farai anche tu. Ma credo di conoserti bene. Sei un giovane forte e scaltro, molto più di me, e sei anche prudente. Tu rifletti prima di agire e questo ti ha salvato la vita.» Voltò la testa nella direzione della camera dove avevano sistemato Soral e dovette fare un attimo di silenzio. Poi puntò l'indice su Laiot. «Tu, solo tu, in questo momento, hai tutto a favore per partire e andare a cercarli. Oppure vuoi rimandare come ho fatto io? Vuoi aspettare decenni e poi scegliere un ragazzo sveglio a cui raccontare questa stessa storia? Ecco, ti sentirai davvero un vecchio inutile e colpevole, per non avere neppure cercato di realizzare l'unica speranza di libertà, quando avresti potuto. Lo so perché è così che mi sento io adesso. Rimpiango di non essere stato abbastanza audace da partire, quando ero giovane.» Sollevò una mano per impedire a Laiot di interromperlo. «È solo colpa mia se Zerak è tuttora là, potente e spietato. È solo colpa mia se Soral è morto e Daana è stata portata via.» La sua voce si increspò mentre nuove lacrime gli scesero lungo il volto. «Tutti i morti degli ultimi 50 anni sono colpa della mia codardia. Anche... mio figlio! Non potrò mai perdonarmi...» mormorò con lo sguardo basso.

«Nonno... eri un ragazzino spaventato, una vittima come tutti... Non devi tormentarti!»

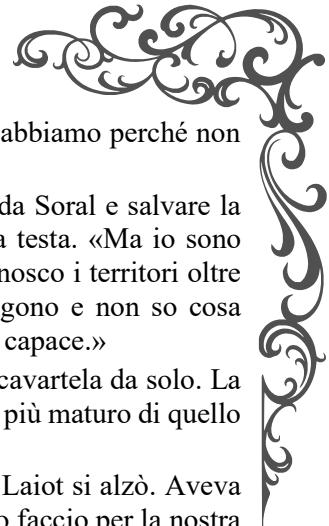
«Ho sbagliato! Dovevo fare qualcosa, quando potevo! E stasera passo a te questo peso. Non perdere questa opportunità, Laiot!»

«Stai davvero dicendo che io potrei liberare la nostra gente da Zerak, se trovo i discendenti di Denfo? Mi stai incitando a partire, quando io poco fa ti ho promesso che non ti avrei mai lasciato?»

«Non temere per me. Ho la certezza che qui al villaggio avrò aiuto da tutti. Soprattutto dopo che si saprà che Daana è stata portata via e che tu e Soral siete morti. Ho già pensato a tutto. Scaveremo due fosse, poi dirò che tu non hai retto al dolore di questa sera e che ti sei ucciso, in preda alla disperazione. Se nessuno sospetterà una fuga, non sarai braccato dai lestori e potrai viaggiare tranquillo. E proprio per rendere tutto più credibile dobbiamo agire subito, proprio adesso!»

«Nonno, io... non so, sta succedendo tutto così in fretta... La mamma, Soral, la tua storia... La libertà della nostra gente ora dipende da me? È una responsabilità che pesa più del dolore che ho provato stasera...» Si passò le mani sul viso e le infilò tra i capelli. «Vorrei mettere un po' di ordine nella mia testa ma... è difficile!»

«Ti capisco, ragazzo mio. Sono accadute troppe cose in una sola sera. Vorrei



darti più tempo per valutare tutto e decidere. Ma non ne abbiamo perché non avrai un'occasione migliore di questa, per fuggire.»

«La tua storia può portare alla libertà tanto desiderata da Soral e salvare la mamma da morte certa.» Guardò il nonno, scuotendo la testa. «Ma io sono solo un contadino, abituato a mansioni semplici. Non conosco i territori oltre i campi dove lavoriamo, eseguo i lavori che mi impongono e non so cosa significa organizzarmi la giornata e nemmeno se ne sarei capace.»

«Io credo in te e ho fiducia che, nella necessità, saprai cavartela da solo. La morte di tuo padre ti ha fatto crescere in fretta e sei molto più maturo di quello che il tuo aspetto può far credere.»

«La mamma... morirà davvero, se nessuno fa niente!» Laiot si alzò. Aveva una luce vivida negli occhi. «Ho deciso, nonno! Parto! Lo faccio per la nostra libertà, per la mamma, per te, per Soral. Per tutte le persone che Zerak ha ucciso o fatto soffrire. Cercherò i discendenti di Denfo e mi farò dire ogni cosa. E se è tutto vero, se c'è un modo per sconfiggere Zerak, lo compirò! Ritirerò qui da te e sarà per liberarvi tutti. È questa la vera e unica promessa che ti faccio stasera!»

«Andiamo, allora, non c'è un momento da perdere.» Andò lentamente ad abbracciare il nipote. «Oh, Laiot, che tu sia benedetto!»

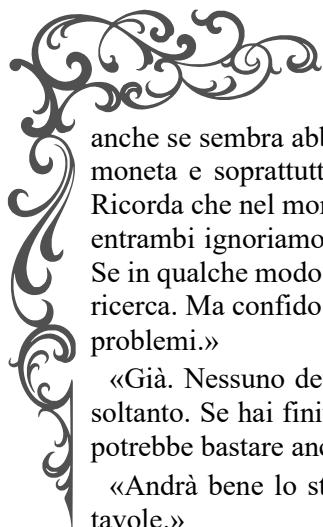
Prepararono ogni cosa in tutti i particolari. Dalla dispensa Laiot scelse tre mele, dei pezzi di pane e un pezzetto di carne salata.

«Prendi più mele e anche il formaggio!» gli disse il nonno. «Domani ognuno dei tuoi amici mi porterà del cibo, vedrai!» Poi strappò un pezzo di tela e con un sottile bastoncino bruciato disegnò una sorta di mappa per raggiungere la Cinta Ferrica. «La tua destinazione è l'estremo nord, dopo i boschi e il fiume Leander. Troverai una grande pianura. In tutto ci vorranno parecchi giorni, ma poi vedrai la catena montuosa all'orizzonte. È la Cinta Ferrica, con le cime sempre coperte di neve. Non so indicarti con esattezza su quale montagna dovrai salire ma confido che il tuo istinto saprà guidarti, come fece Denfo.»

«Farò del mio meglio, vedrai.»

«Non usare mai i sentieri scoperti ma costeggiali passando dal bosco. Raccogli tutto quello che trovi di commestibile: bacche, frutti e funghi. Ma attento! Certi funghi sono letali. Se ne trovi, scegli sempre quelli che mostrano segni evidenti che altri animali se ne sono cibati. Cerca l'Albero Bianco! Ricordi quello che c'era al limitare dei castagni? La sua corteccia si sfoglia ed è molto nutriente, ti darà energia e ti sazierà a lungo. Prendi tutta quella che riesci a trasportare. E soprattutto» si fece molto serio «non restare mai senza acqua. Ogni volta che ne trovi, dissetati, svuota la fiasca e riempila di nuovo.

«Non ti fidare di niente e di nessuno, se trovi qualche fattoria, stanne lontano,



anche se sembra abbandonata. Nessuno si fa scrupoli per guadagnare qualche moneta e soprattutto non sappiamo fin dove Zerak ha insediato le Ombre. Ricorda che nel mondo là fuori vivono le bestie e le creature più strane, di cui entrambi ignoriamo ogni cosa. Ma più di tutto, guardati dai lestori di Zerak. Se in qualche modo verrà a conoscenza della tua fuga, li sguinzaglierà alla tua ricerca. Ma confido che gli faremo credere che ti sei ucciso e non avrai questi problemi.»

«Già. Nessuno deve vedermi andar via e sarà buio ancora per qualche ora soltanto. Se hai finito, io comincio a scavare la fossa per Soral. Per la mia... potrebbe bastare anche un po' di terra smossa con il mio nome sopra, no?»

«Andrà bene lo stesso e guadagnerai tempo. Va'. Io scriverò i nomi sulle tavole.»

Dietro casa tutto era pronto per dare sepoltura al corpo di Soral. Laiot aveva scavato la fossa e il nonno vi aveva distribuito uno strato di foglie, felci e fiori selvatici. Aiutò come poté a calare giù l'amato nipote e Laiot lo accarezzò a lungo, prima di lasciarlo, poi si raccolsero in un ultimo momento di preghiera per il suo spirito.

«Madre Terra ti abbraccia per il tuo sonno eterno, Soral, riposa in pace.» recitarono insieme.

Il nonno fece cadere su Soral delle foglie e Laiot ricoprì tutto di terra, con movimenti meccanici, la vista annebbiata da lacrime silenziose. Quando ebbe finito, si inginocchiò e accarezzò il terreno, indugiando a lungo prima di rialzarsi. Quando lo fece, stringeva nei pugni la terra di quella tomba.

«Non sarai morto invano, fratello!» sussurrò con determinazione.

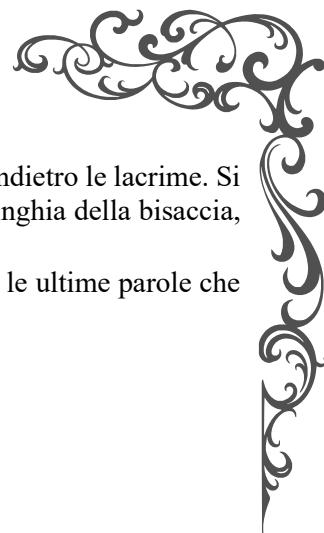
Prese la tavola col nome di Soral e la piantò nel terreno spostandola più volte, finché non fu stabile e ben dritta. Restò immobile ancora qualche minuto, poi si voltò di scatto per riprendere la pala in mano e l'affondò nella terra lì accanto. Lavorò con furia, colpiva le zolle come se fossero mostri da uccidere, senza sosta. Si fermò solo quando il terreno fu simile alla tomba di Soral e per finire piantò anche la tavola col suo nome.

Ora poteva partire.

Il nonno gli passò la bisaccia. «Sii forte, ragazzo mio.»

«Tornerò. Libererò tutti quanti, vedrai! Tu bada a te e chiedi aiuto a Tomat. Promettimelo!» Lo abbracciò forte e poi si distaccò a fatica, cercando di convincersi che quello non fosse un addio.

«Lo farò. Va' con animo leggero. Hai ancora tre ore prima dell'alba.» Strinse la mano del nipote e con lui fece i primi passi fino agli arbusti dietro casa. Poi



lo incoraggiò a proseguire da solo. «Va' sempre a nord!»

Laiot strinse le labbra, prese un lungo respiro e cacciò indietro le lacrime. Si concentrò sui passi, lunghi e decisi, le mani strette alla cinghia della bisaccia, senza più voltarsi.

«Che la buona sorte sia sempre tua compagna!» furono le ultime parole che udì.

### III

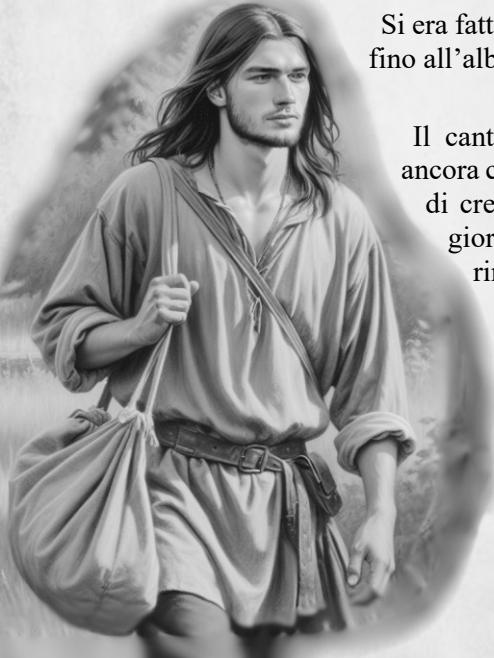
## *un passo dopo l'altro*

**E**ra mezzogiorno, il cielo era terso e Laiot evitava i tratti ombrosi per sfruttare il calore del sole e dare sollievo alle ossa dolenti. Ma il sole non poteva scaldare il gelo che lui aveva dentro. L'orrore per ciò che aveva visto il giorno precedente — fattorie bruciate, campi incolti, fienili crollati, recinti sfondati — era penetrato nel suo animo come una lama rovente affonda nella cera. Ogni volta, seppur a distanza, davanti a quelle visioni era rabbrividito, immaginando le Ombre Tetre arrivare al galoppo, lo scontro, i ribelli che cadevano a terra annaspando in cerca d'aria e la deportazione dei più deboli.

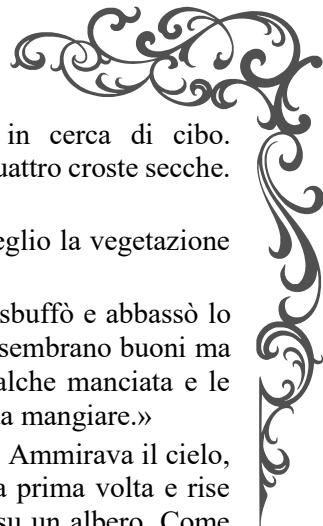
Ogni passo era tormento da domande senza risposte. Se qualcuno avesse scoperto la sua fuga? E se i lestori fossero già sulle sue tracce? Il nonno aveva avuto aiuto da qualcuno? E la mamma? Come stava?

La prima notte non aveva chiuso occhio, concentrato solo sulla fuga e su mettere quanta più distanza possibile tra lui e il castello di Zerak e... le persone che amava. La sera successiva era crollato molto prima del tramonto, con le gambe di piombo, irrigidite dalla marcia prolungata. Era abituato a lavorare sodo nei campi, ma questo era diverso. Camminare senza sosta era una fatica nuova per i suoi muscoli di contadino.

Si era fatto un giaciglio con le coperte e aveva dormito fino all'alba.



Il canto insistente degli uccelli lo svegliò prima ancora che lo facesse la luce del sole. Decine e decine di creature tutte in fermento salutavano il nuovo giorno, pronte a procacciarsi il cibo, animate da rinnovata energia. Non aveva mai dormito per terra e faticò ad alzarsi, le articolazioni irrigidite. Guardò gli uccellini, piccoli ed energici, e prese esempio dalla loro grande vitalità. Si stirò, raccolse le sue cose e riprese il viaggio.



Procedendo di buon passo, rovistò nella bisaccia in cerca di cibo. «Uhm...presto finirò il pane.» mormorò, contando solo quattro croste secche. «Devo cercare qualcosa da mangiare intorno a me.»

Morse un pezzo di crosta dura e avanzò osservando meglio la vegetazione lungo il cammino.

«Uff! Solo querce, lecci e pioppi! Neanche un melo.» sbuffò e abbassò lo sguardo su un cespuglio con bacche rosse. «Questi frutti sembrano buoni ma non sono sicuro...» Si inginocchiò per raccoglierne qualche manciata e le mise nella bisaccia. «Lo scoprirò quando non avrò altro da mangiare.»

Ripartì caricato dalla sensazione di vastità intorno a lui. Ammirava il cielo, la varietà di alberi e di uccelli come se li vedesse per la prima volta e rise osservando una coppia di scoiattoli che si rincorreva su un albero. Come avrebbe voluto Soral al suo fianco e godere con lui di quegli spazi aperti senza obblighi e controlli di nessuno!

Nel pomeriggio, durante una sosta, soppesò la fiasca, sempre più leggera.

«Terreno umido, alberi rigogliosi, bacche succose ma un ruscello per riempire la fiasca? O mi ridurrò a bere da qualche pozzanghera?»

Osservò la fiasca semivuota scuotendo la testa, poi bevve un sorso. Quando si rialzò le gambe tremarono, vacillò e ricadde seduto. Sospirò e immaginò che il nonno fosse lì accanto e che con i suoi modi fermi ma gentili lo incoraggiasse a proseguire.

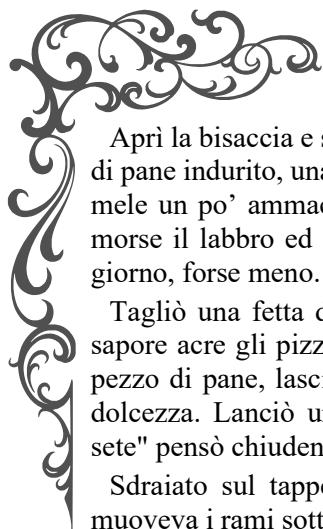
*Avanza ancora un po'. La strada che percorrerai adesso sarà dietro di te, quando ti sveglierai, domattina.*

«Certo, nonno, andrò ancora avanti, almeno fino a quando c'è luce per vedere dove metto i piedi o avrò trovato un posticino dove passare la notte.» gli rispose.

Fece un bel respiro, pensò all'energia degli uccellini e si rizzò in piedi, pronto a ripartire, lo sguardo fisso a nord.

Le ombre si allungarono in fretta e anche l'aria era raffrescata. Lui ogni tanto barcollava ma riusciva a mantenere l'equilibrio e avanzava un passo traballante dopo l'altro.

Si fermò quando vide una vecchia e grossa quercia spezzata. Il tronco massiccio aveva tanti rami e sembrava offrire un po' di riparo, così trascinò i suoi piedi da quella parte. Quando si inginocchiò per sistemarsi, i muscoli protestarono e i ricordi delle notti precedenti riemersero con un brivido. Si mise a raccogliere rametti e foglie secche, ammucchiandole per formare un giaciglio improvvisato e vi si sedette. Non era comodo, ma avrebbe fatto un po' da scudo contro l'umidità.



Aprì la bisaccia e scrutò il contenuto facendo i conti con la fame. Due pezzi di pane indurito, una fetta di carne salata che emanava un odore pungente, tre mele un po' ammaccate e un pezzo di formaggio crepato lungo i bordi. Si morse il labbro ed esaminò la fiasca: l'acqua non sarebbe durata più di un giorno, forse meno.

Tagliò una fetta di formaggio con il pugnale, lo masticò lentamente e il sapore acre gli pizzicò la lingua. Mangiò con un po' di fatica anche mezzo pezzo di pane, lasciando la mela alla fine per godere più a lungo della sua dolcezza. Lanciò uno sguardo fugace alla carne. "Mi scatenerebbe troppa sete" pensò chiudendo la bisaccia.

Sdraiato sul tappeto di foglie, lasciò andare un lungo respiro. Il vento muoveva i rami sottili degli alberi e oltre le fronde vedeva brillare un mare di stelle fredde. Si addormentò con l'eco della sete che gli irritava la gola, vinto dalla stanchezza.



Aprì gli occhi con tutti i sensi in allarme. Era appena l'alba e c'era qualcuno o qualcosa accanto a lui, molto vicino. Rimase immobile in ascolto, cercando di capire cos'era quella massa scura che frusciava tra le ombre. Riusciva a malapena a distinguerne la sagoma ma dopo qualche attimo di sgomento, si rilassò. Era solo una lepre entrata nella bisaccia, dove stava rovistando senza ritegno, attirata dall'odore del cibo.

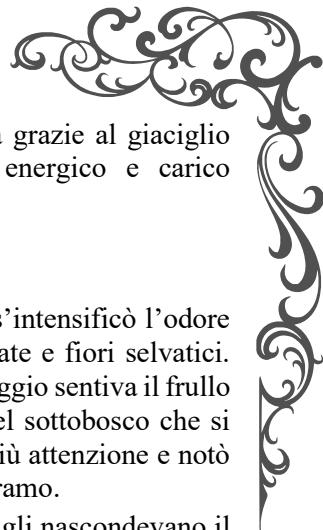
Il pensiero di Laiot corse a quella fetta di carne salata che non voleva perdere. In silenzio, alzò appena una mano e poi la calò sulla bisaccia. La lepre ne uscì veloce come un fulmine, spaventatissima, ma lui era pronto e la bloccò per strappargli il malfatto. Ma l'animale non stava mangiando la carne.

«Ma certo, le lepri non mangiano carne! Be', almeno so che queste bacche non sono velenose.» Gli scappò una risata, osservando la bestiola terrorizzata, con il viso e le zampe imbrattate di rosso.

La lasciò libera e le lanciò dietro anche il resto delle bacche mezze spaccate. Guardandola sparire tra gli alberi, si rese conto che aveva avuto tra le mani un succulento arrosto e si diede dello stupido per averlo perso.

«Hai avuto fortuna!» le gridò dietro. «Ma la prossima volta...» e si fermò, chiedendosi se sarebbe mai stato tanto affamato da riuscire a uccidere un animale indifeso per sopravvivere.

Si concesse una mela e l'altra metà del pezzo di pane diviso la sera prima e mentre mangiava fece un nodo alla cordicella che portava con sé per contare ogni nuovo giorno. Fece due saltelli sul posto per sgranchire le gambe e si



massaggiò i polpacci. Facevano ancora un po' male ma grazie al giaciglio migliore aveva riposato meglio e si sentiva bene, energico e carico d'ottimismo.

«Oggi voglio fare un sacco di strada più di ieri!»

Le querce erano diventate fitte e numerose e nell'aria s'intensificò l'odore del bosco, con le sue fragranze di muschio, foglie bagnate e fiori selvatici. Erano tutti profumi nuovi e inebrianti per lui. Al suo passaggio sentiva il frullo di uccelli che volavano via e immaginava gli animali del sottobosco che si immobilizzavano, spaventati dalla sua presenza. Prestò più attenzione e notò un picchio che, per niente intimorito, lo osservava da un ramo.

Rivolse lo sguardo alle chiome degli alberi più alti, che gli nascondevano il sole e coprivano il suolo di troppe ombre, negandogli l'orientamento.

«Come trovo il nord? Di notte guardo le stelle. Di giorno c'è il sole ma, se non lo vedo, allora...» parlava a voce alta per aiutarsi ma non servì a niente. «Non posso fermarmi ogni volta che non vedo il sole!» Era stanco e, abbattuto, si appoggiò a un tronco.

Muschio. La sua mano aveva toccato del muschio morbido cresciuto sulla corteccia dell'albero. Come se fosse magico, quel contatto aveva proiettato nella sua mente un ricordo di bambino. Era con la mamma nel prato dietro casa proprio in cerca di muschio, per un decotto espettorante. Lui non riusciva a trovarlo e lei gli aveva suggerito di cercarlo all'ombra, perché non poteva crescere dove batte il sole.

Accarezzò il muschio e notò che cresceva solo su un lato.

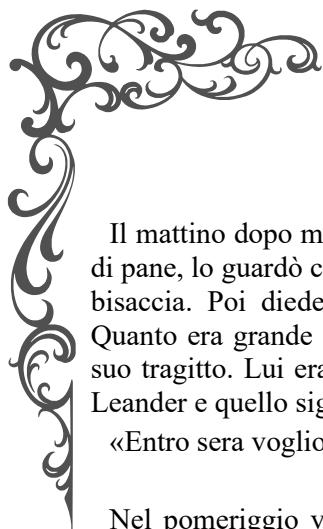
«Il muschio! Era così semplice...» Si raddrizzò, le sue mani tremavano di eccitazione e un sorriso gli spuntò sulle labbra.

Avanzò scartando gli arbusti che si trovava davanti, ogni volta toccandone il tronco per controllare la posizione del muschio e puntare oltre.

Notò macchie di colore tra i cespugli e individuò quelle bacche rosse che erano tanto piaciute alla lepre. Si fermò a raccoglierle e ne assaggiò una con cautela. La schiacciò tra i denti e assaporò un'esplosione dal gusto acidulo ma dolce.

«Niente male...» Ne mangiò ancora e ne raccolse altre da portar via.

Era ormai troppo scuro per proseguire, non aveva trovato niente che assomigliasse a un rifugio e si rassegnò ad affrontare la notte in mezzo al bosco. Col pugnale tagliò i rami più piccoli degli alberi e li dispose a terra per farsi un giaciglio.



Il mattino dopo mangiò l'ultima mela. Prese in mano anche l'ultimo pezzo di pane, lo guardò con tristezza e lo spezzò in due, rimettendo una metà nella bisaccia. Poi diede anche uno sguardo alla mappa disegnata dal nonno. Quanto era grande la foresta? Sfiorò il disegno con l'indice, percorrendo il suo tragitto. Lui era in mezzo agli alberi, poi, dopo il bosco, c'era il fiume Leander e quello significava solo una cosa: acqua!

«Entro sera voglio riempire la fiasca!»

Nel pomeriggio vide la luce del sole che filtrava oltre gli alberi lontani, davanti a lui. Il cuore gli balzò nel petto, felice di essere giunto al termine della foresta e di poter bere, ma poi rammentò le parole del nonno. Non doveva farsi vedere da nessuno! Se c'era il fiume potevano esserci campi coltivati, una fattoria e... persone, forse Ombre! Procedette con molta prudenza, passando da una quercia all'altra e nascondendosi dietro il tronco finché non ebbe una visuale completa che lo tranquillizzò e lo deluse allo stesso tempo. Non era arrivato al fiume ma a un'ampia radura naturale che il sole inondava di luce. Ne approfittò per fare una piacevole sosta sull'erba alta e profumata, riscaldandosi un po'. Quel tepore risvegliò la fame che aveva tenuto a bada tutto il giorno e mise in bocca l'ultimo pezzetto di pane, che si attaccò ai denti e fece fatica a buttar giù.

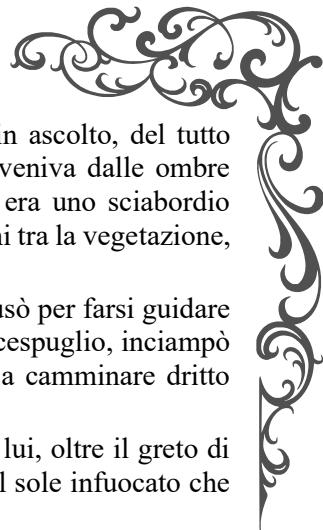
«Acqua! Dove sei?» Cercò pozzanghere lì intorno ma il sole aveva asciugato tutto. «Devo trovare quel fiume!»

Al momento di ripartire, si orientò grazie alle ombre degli alberi e puntò dritto verso nord. «Ho finito il cibo, la fiasca è vuota ma almeno so di andare nella direzione giusta...»

Seguendo il proposito del mattino e spinto dalla necessità di bere, continuò a camminare anche quando arrivò il crepuscolo, mentre la gola cominciava a bruciare e inviava segnali dolorosi. A niente serviva provare a deglutire, con la bocca secca e le labbra screpolate. Avanzava con difficoltà tra le ombre, sbattendo le palpebre per distinguere le sagome davanti a lui ma anche gli occhi erano secchi e bruciavano per la stanchezza. Sbatté una spalla contro il tronco ruvido di un albero ed emise un flebile gemito. Lasciò cadere la bisaccia come un peso inutile e si accasciò a terra, tra le foglie secche. Sospirò appoggiandosi all'albero che lo aveva fermato e decise di arrendersi.

«Maledizione!» disse a denti stretti.

Cercò le coperte nella bisaccia e, in un attimo di silenzio, un suono nuovo gli stuzzicò l'udito. Tese le orecchie. Trattenne il respiro, chiedendosi se fosse



reale o un'illusione della mente stanca. Rimase fermo in ascolto, del tutto concentrato su quel lontano brusio, appena udibile. Proveniva dalle ombre davanti a lui e più lo ascoltava, più si persuadeva che era uno sciabordio leggero di acque. Chiuse rapido la bisaccia e andò a tastoni tra la vegetazione, in cerca di conferma.

Il mormorio diventò più distinto, lo sentiva chiaro e lo usò per farsi guidare nella direzione giusta. Evitava gli alberi ma non vide un cespuglio, inciampò e si ritrovò per terra. Si rialzò col fiato corto e riprese a camminare dritto davanti a lui, convinto di vedere gli alberi diradarsi.

Il bosco era finito. A qualche decina di passi davanti a lui, oltre il greto di ghiaia bianca, il Leander scorreva quieto, proprio verso il sole infuocato che scendeva sotto l'orizzonte.

«Ce l'ho fatta...» Persino lui stentava a crederlo e nella sua mente risuonò la voce del nonno.

*Bravo, ragazzo mio!*

Corse fino alla riva del fiume e s'inginocchiò. Il canto di quelle acque era un inno dedicato alla sua perseveranza. Le mani gli tremavano ma riuscì a raccogliere l'acqua e gettarsela sul viso. Era gelida, ma non gli importava e lasciò che gli scorresse sul collo. Poi bevve, ancora e ancora, finché non ebbe lo stomaco gonfio. Si rialzò e si asciugò la faccia con la manica della casacca, mentre un sorriso gioioso gli illuminò il volto.

«Stasera festeggio con la carne salata!» gridò al cielo.

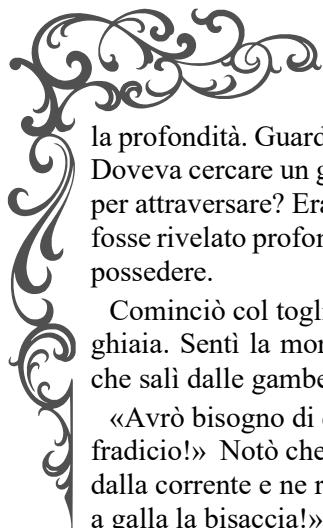
Il mattino dopo si svegliò col canto allegro degli uccelli ma i suoi pensieri erano piuttosto cupi. Aver riempito la fiasca aveva risolto solo metà dei problemi e nella bisaccia restava solo poca carne salata.

Aveva dormito al riparo tra gli alberi e si guardò in giro, osservando i cespugli rigogliosi al limitare del bosco. Gli occhi scrutavano tra il verde in cerca di bacche colorate. Si alzò di scatto quando riconobbe un corniolo e i suoi frutti a grappolo di un meraviglioso rosso che gli fecero aumentare la salivazione.

«Finalmente un po' di frutta fresca!» Ne raccolse a piene mani, scegliendo le bacche mature che si staccavano senza sforzo, proprio come gli aveva insegnato la mamma.

Con lo stomaco sazio tornò sulla riva del fiume e inspirò a fondo l'aria umida che sapeva di pietre bagnate e vegetazione. Riconobbe sull'altra riva altri cornioli. *Ottimo*, pensò. *Inutile fare scorta su questa sponda*.

L'acqua scorreva con pigrizia e scintillando sotto il sole mattutino rifletteva la luce con lampi dorati. Non sembrava troppo ampio ma non poteva capirne



la profondità. Guardò bene a valle e a monte: c'era un ponte da qualche parte? Doveva cercare un guado? Alzò le spalle. Come riconoscere il punto migliore per attraversare? Era meglio nuotare? La corrente era debole ma se il fiume si fosse rivelato profondo sarebbero servite abilità natatorie che era sicuro di non possedere.

Cominciò col togliersi i calzari e mosse qualche passo nel fondale di limo e ghiaia. Sentì la morsa delle acque fredde e non riuscì a dominare il brivido che salì dalle gambe alla schiena. Tornò all'asciutto sbuffando preoccupato.

«Avrò bisogno di qualcosa di asciutto, quando sarò dall'altra parte, bagnato fradicio!» Notò che sulla riva erano disseminati diversi rami secchi trascinati dalla corrente e ne raccolse un paio rigirandoli e soppesandoli. «Posso tenere a galla la bisaccia!»

Scelse gli otto rami più dritti e simili tra loro, lunghi un po' più di un braccio e poi tornò tra gli alberi. Cercò la vite selvatica: ne aveva vista in abbondanza per tutto il bosco, avvinghiata sugli alberi. La trovò e tirò via diversi tralci, saggiandone così l'estrema resistenza, ottima come corda. Raccolse anche un ramo dritto e robusto che ripulì con il pugnale e ottenne un bastone.

Gli ci volle parecchio tempo ma intrecciò tutti i tralci di vite in un'unica corda, senza usare nodi, come gli aveva insegnato Tomat. Nel ricordare l'amico, sollevò gli occhi al cielo e sospirò.

«Sei sempre stato più bravo di me in queste cose... Resisti, amico mio. Tornerò anche per te!»

Legò stretti i rami tra loro cercando di ottenere un risultato almeno bilanciato e simmetrico, lasciando un tratto di corda libera per tenerla in mano, come le briglie.

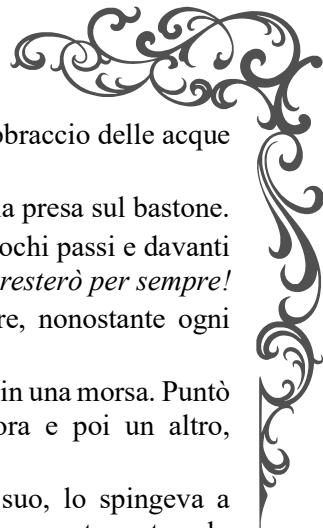
«Adesso vediamo come si comporta in acqua!» Mise la bisaccia sopra alla zattera, ce la legò e tornò nel fiume fino ai polpacci. La osservò galleggiare trattenendo il fiato. La struttura sembrava resistere e fu così orgoglioso di vederla galleggiare che riuscì a ignorare la sensazione di gelo alle gambe.

Risalì a riva per togliersi tutti i vestiti e metterli dentro la bisaccia, insieme ai calzari, tutto avvolto in una coperta, poi guardò l'altra sponda con aria di sfida.

«Non ho mai attraversato un fiume ma non sarai tu a fermarmi, Leander!»

Raddrizzò le spalle ed entrò in acqua con la corda legata alla zattera in una mano e usando l'altra per sondare il fondo col bastone.

L'acqua gelida che gli bagnava le gambe gli accelerò il respiro e strinse i denti per non batterli. Era determinato a uscire di lì in fretta e si concentrò sui movimenti per avanzare, mentre i brividi gli scuotevano le spalle. Quando l'acqua gli cinse la vita, il gelo gli attanagliò lo stomaco e gli scappò un



gemito. Le gambe erano rigide come pezzi di legno e l'abbraccio delle acque gelide lo faceva respirare con difficoltà.

Si fermò un attimo per controllare la zattera e aggiustò la presa sul bastone.

Osservò la riva da dove era partito, sembrava distante pochi passi e davanti a lui ne aveva molti di più! *Se non esco in fretta di qui ci resterò per sempre!*

Serrò la mascella e comandò alle gambe di proseguire, nonostante ogni passo fosse una battaglia per non perdere l'equilibrio.

L'acqua salì ancora e lui ansimò più forte, il petto stretto in una morsa. Puntò il bastone tra i sassi nel fondo, mosse un passo ancora e poi un altro, trascinando la zattera dietro di sé.

La corrente lo corteggiava, lo accarezzava per farlo suo, lo spingeva a valle... e la riva sembrava così lontana! Riconobbe di essere stremato e lo invase il terrore di perdere i sensi e affogare. *Soral, ti prego, aiutami!*

Percepì sul fondo una leggera salita che riaccese la speranza. Piantò il bastone ancora una volta, stavolta con più fermezza, e avanzò con uno scatto.

«Ancora un po'...» si disse tra i denti, radunando tutta la forza rimasta.

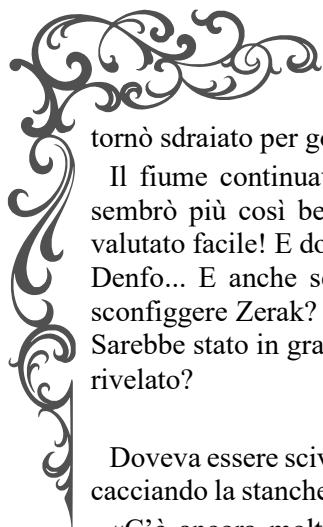
L'ultimo tratto gli parve interminabile e dovette resistere alle fitte di dolore che i muscoli intirizziti gli lanciavano. Le dita contratte dal freddo persero la presa sul bastone che andò via con la corrente. Le gambe non lo ressero più e cadde sott'acqua. Rialzò la testa, tossì, sputò e strisciò carponi finché non sentì la riva asciutta sotto di sé.

I muscoli tremavano per la tensione e aveva la nausea ma era vivo! Aveva attraversato il fiume!

Tirò al sicuro la zattera e si buttò lungo disteso sui ciottoli duri della riva. Gli facevano male alla schiena ma non gli importava: erano così asciutti e caldi!

Appena ebbe recuperato un po' di fiato, si liberò il volto dai capelli bagnati e tirò a sé la zattera. La bisaccia era ancora lì. L'afferrò e la strinse al petto, riuscendo perfino a sorridere per la soddisfazione, mentre il rumore dei denti che battevano gli martellava nelle orecchie. Aveva le mani contratte e le dita si muovevano a scatti ma riuscì ad aprirla al secondo tentativo. Liberò la prima coperta dai vestiti e dai calzari e se la mise sulle spalle, insieme alla seconda. La terza era sul fondo ed era un po' bagnata, la gettò al sole poi si raggomitò. Restò immobile a lungo, per raccogliere il suo stesso calore e far cessare il tremito.

Quando i denti smisero di battere, si sedette e sfregò le mani tra loro. A poco a poco riacquistarono la sensibilità, poi massaggiò spalle e gambe finché i muscoli non tornarono rilassati. Benedisse il sole che lo aiutava a scaldarsi e



tornò sdraiato per godere appieno del calore dei suoi raggi.

Il fiume continuava a scorrere placido lì vicino ma il suo canto non gli sembrò più così bello: aveva rischiato la vita in una traversata che aveva valutato facile! E doveva ancora affrontare le montagne... Trovare il figlio di Denfo... E anche se ci fosse riuscito, gli avrebbe confidato il segreto per sconfiggere Zerak? E se fosse stata un'impresa troppo difficile da compiere? Sarebbe stato in grado lui, un contadino, di eseguire ciò che gli sarebbe stato rivelato?

Doveva essere scivolato nel sonno e si svegliò di soprassalto. Scosse la testa, cacciando la stanchezza e i dubbi. Si alzò, si strizzò un po' i capelli e si rivestì.

«C'è ancora molta strada da fare!» si disse mentre ripiegava le coperte. Guardò un'ultima volta il fiume e memorizzò la sua voce sommessa, poi si rimise in marcia. Dopo solo pochi passi tornò sulla riva, rimproverandosi. Aveva ricordato appena in tempo le parole del nonno! Bevve tanta acqua fino a sentirsi la pancia piena, poi riempì la fiasca e solo allora s'incamminò di buon passo, con un'unica sosta per fare scorta di corniole, assicurandosi il cibo per la giornata, insieme alla carne.

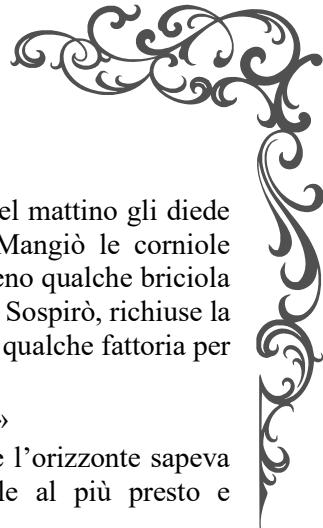


La pianura era vasta, si orientava senza problemi e procedeva osservando i casolari lontani, con i filari di alberi da frutto che suggerivano i confini altrimenti invisibili delle proprietà. Secondo il nonno, oltre il fiume iniziava il regno di Re Tuko, quindi i contadini di quei campi erano fedeli a lui e sotto il suo controllo, in cambio di protezione. Chissà cosa avrebbero pensato di lui, un ramingo solitario? E se avesse incontrato un drappello di soldati del re? Cosa avrebbe dovuto dire per giustificare la sua presenza lì?

«Meglio evitare con cura qualsiasi possibile incontro, almeno per il momento.»

Mantenne un'andatura veloce per tutto il giorno, deviando ora a oriente, ora a occidente ogni volta che davanti a lui scorgeva un'abitazione, per starne alla larga.

A sera adocchiò un gruppetto di robinie che potevano offrire un minimo riparo, lo raggiunse e lasciò cadere a terra la bisaccia, sentendo nelle gambe tutto il peso della strada fatta e la certezza di aver percorso più strada di tutti gli altri giorni. *Bravo!*, si disse, stirando le spalle indolenzite. Si sedette con un sospiro soddisfatto e aprì la bisaccia: aveva fame ed era il momento di consumare l'ultimo pezzo di carne. Mangiò anche qualche corniola ma lasciò



l'ultima manciata per la mattina dopo.

Con la nuova alba riprese la marcia e l'aria frizzante del mattino gli diede una sferzata di energia, ma risvegliò anche la fame. Mangiò le corniole rimaste e rovistò tra le sue cose, sperando di trovare almeno qualche briciole di pane, ma non c'era proprio più niente di commestibile. Sospirò, richiuse la bisaccia e un po' si pentì per non aver osato avvicinarsi a qualche fattoria per guadagnarsi un pasto. Si accarezzò la pancia.

«In un modo o nell'altro metterò qualcosa sotto i denti!»

La pianura si stendeva davanti a lui, sconfinata, e oltre l'orizzonte sapeva che lo attendevano le montagne. Doveva raggiungerle al più presto e soprattutto trovare cibo.

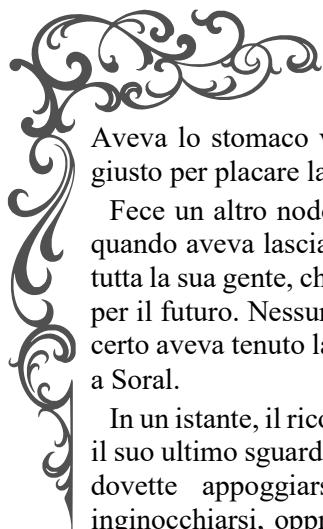
Nel pomeriggio, dei cespugli dall'aspetto familiare attirarono la sua attenzione e vi si diresse per identificarli meglio. Si complimentò con sé stesso per il colpo d'occhio: erano proprio le piante di bacche rosse che aveva già mangiato nel bosco. Si divertì a raccoglierne a piene mani e a riempirsi la bocca e mentre il succo gli scendeva dagli angoli delle labbra ne colse una grande quantità che mise nella bisaccia.

Quando il sole era ormai basso all'orizzonte, iniziò a guardarsi intorno in cerca di un posto dove passare la notte. Verso occidente, una lunga fila di salici si stagliava nei colori del tramonto, mentre a oriente gli parve di scorgere una fattoria. Strizzò un po' gli occhi ma era troppo scuro per vedere bene e valutare i rischi, così rinunciò a cercare là un contatto umano e il cibo che gli serviva. Andò verso gli alberi e ne superò parecchi prima di decidersi a fermarsi, scoprendo che i salici costeggiavano un fosso, forse un canale di irrigazione. Era stanco e aveva anche dolore alle viscere. Si lasciò cadere a sedere e si appoggiò al tronco del salice.

«Mi sa che ho proprio esagerato con quei mirtilli!»

Tirò fuori le coperte e la fiasca, bevve un bel sorso e poi si sistemò per dormire. Un vento leggero faceva ondeggiare le fronde del salice, con un fruscio che lo cullava come una melodia ma il sonno fu leggero e agitato.

Il mattino dopo aprì gli occhi con difficoltà e alla fine preferì girarsi sull'altro fianco invece di alzarsi. Restò immobile per riposarsi ancora un po' e fu solo l'abbaiare lontano di un cane che lo scosse dal torpore. Scattò in piedi preoccupato e osservò nella direzione della fattoria avvistata la sera prima. Era là il cane? Non sarebbe andato da quella parte, meglio evitare i cani, non gli piacevano. Raccolse le coperte, le sbatté e le ripose nella bisaccia.



Aveva lo stomaco vuoto e si accontentò di mettere in bocca pochi mirtilli, giusto per placare la fame.

Fece un altro nodo alla cordicella, il settimo. Era quindi una settimana da quando aveva lasciato Ialmasa e il pensiero corse al nonno, alla mamma e a tutta la sua gente, che vivevano giornate sempre uguali, tristi e senza speranza per il futuro. Nessuno era a conoscenza del suo viaggio, tranne il nonno, che certo aveva tenuto la bocca chiusa con tutti, che lo piangevano morto insieme a Soral.

In un istante, il ricordo del fratello lo travolse. Senza poterlo impedire, rivide il suo ultimo sguardo, il suo sussultare in cerca d'aria, gli occhi sbarrati. Laiot dovette appoggiarsi all'albero, le gambe tremanti lo costrinsero a inginocchiarsi, oppresso dal dolore. Prima suo padre e poi Soral... Perché? Strinse i denti per cercare di dominare la nausea, poi fece una cosa per la prima volta in vita sua. Un grido angoscioso gli esplose dal petto, prorompente, colmo di sofferenza e di rabbia. Stringeva i pugni e li batteva al suolo fino a farsi male. Due persone che amava erano morte e non le avrebbe più viste. Mai più. Tutta colpa di Zerak. E sua madre era con lui! Doveva liberarla!

Si aggrappò all'albero per tirarsi su. Aveva l'affanno e ogni movimento era rallentato dall'angoscia. Prima una gamba e poi l'altra, si rialzò e si passò sul viso una mano tremante per asciugare le lacrime. «Non mi porterai via anche mia madre...» mormorò, fissando l'orizzonte con occhi velati. «Pagherai per la tua crudeltà!»

Afferrò la bisaccia e strinse la cinghia, le nocche sbiancate. Se la buttò sulla spalla.

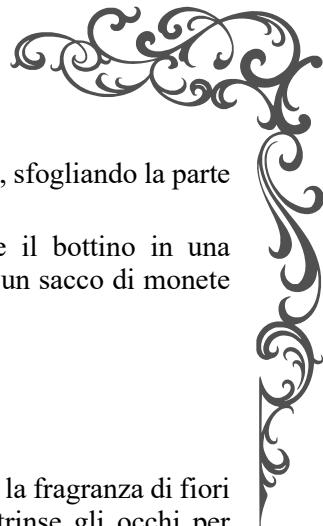
«A nord!»

Si rimise in marcia a passi lunghi e decisi, il respiro pesante, seguendo il fosso e la fila di alberi che si stagliavano contro il cielo terso. Ne superò una decina, poi vide che più avanti il fosso girava a gomito, proseguendo verso ovest, senza più alberi. Solo quando il sole era ormai abbastanza alto, osservò meglio gli alberi che fiancheggiavano il fosso. I rami ricadevano con la stessa eleganza dei salici ma le foglie, ovali e brillanti sotto la luce, erano diverse e gli strapparono un'esclamazione.

«Alberi Bianchi?»

Si avvicinò, spostò le fronde e posò una mano sul tronco. Liscia, chiara, leggermente porosa. Non aveva più dubbi. Cibo!

Lo stomaco brontolava e non perse tempo a pensarci su. Strappò un pezzo di corteccia con le unghie e lo mise in bocca. La consistenza era fibrosa e con la saliva diventava molliccia, attaccandosi ai denti. Il sapore era vagamente dolciastro ma rilasciava un retrogusto simile al sedano. Non era pane e tantomeno frutta ma era nutrimento e inghiottì tutto come se fosse il miglior



pasto della sua vita.

Trovò il pugnale nella bisaccia e si mise subito al lavoro, sfogliando la parte più tenera dal tronco e poi dai rami più bassi e robusti.

«Dovrebbe bastarmi per parecchi giorni...» Raccolse il bottino in una coperta e ne fece un fagotto, stringendolo come se fosse un sacco di monete d'oro.

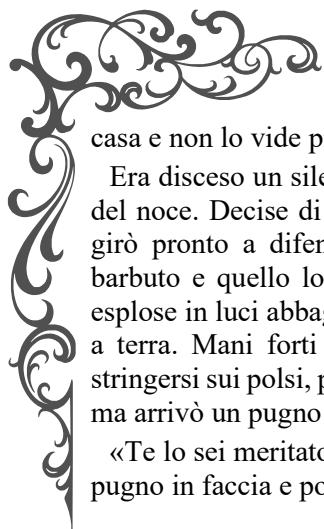


Con l'avanzare del giorno l'aria si riscaldò, diffondendo la fragranza di fiori ed erbe selvatiche e la foschia mattutina si dissolse. Strinse gli occhi per osservare il cielo all'orizzonte che si faceva immacolato. Non erano nuvole bianche, era qualcosa di concreto che sembrava sorgere proprio dalla terra.

«Non ci posso credere!» Affrettò il passo, gli occhi fissi su quella massa irregolare che andava acquisendo definizione, arricchendosi di sfumature marroni, viola e verdi. Non ebbe più dubbi: davanti a lui c'erano le vette innevate della Cinta Ferrica! Un sorriso di trionfo si aprì sul volto e, con l'obiettivo fisso davanti agli occhi, avanzò deciso e veloce, pensando di arrivare ai piedi dei monti il giorno dopo.

Nella tarda mattinata, guardando verso oriente, gli sembrò di vedere alberi da frutto. Si fermò a osservare meglio e schermò la luce del sole con la mano: ecco, oltre gli alberi riuscì a vedere anche un'abitazione con tanto di comignolo da cui usciva fumo sottile. Accarezzò l'idea di dirigersi da quella parte: la tentazione di avere contatto con altre persone era forte ma doveva sempre valutare i pericoli... Gli sarebbe piaciuto ottenere un po' di frutta da accompagnare alla corteccia! O magari un po' di formaggio? Poteva lavorare una giornata in cambio di un po' di cibo e di un posto dove dormire. Quell'ipotesi lo convinse del tutto, così si diresse da quella parte.

Si nascose tra gli alberi per non farsi vedere e rimase a osservare. Notò un orto, piccolo e trascurato, e gli parve perfino di udire una mucca muggire. Non vedeva cani, o almeno non sembrava essercene traccia. Nel piazzale davanti alla casa vide un carro sul quale erano sistemati una ventina tra sacchi e casse di legno ma non c'era nessun animale da tiro impastoiato. Avanzò a tratti, acquattato, fino a un grosso noce, sul fianco della costruzione. Vide uscire dalla casa un uomo barbuto e robusto, non più giovane, con un sacco su ogni spalla, andare al carro e gettarli sopra agli altri. Si aggiustò la cintura di cuoio in vita e si voltò proprio verso il noce. Laiot si ritrasse di scatto e attese, valutando se farsi avanti o rinunciare ma l'uomo sparì dietro l'angolo della



casa e non lo vide più.

Era disceso un silenzio totale e udiva solo il sibilare del vento tra le fronde del noce. Decise di andarsene ma un rumore alle sue spalle lo spaventò. Si girò pronto a difendersi ma fece appena in tempo a riconoscere l'uomo barbuto e quello lo colpì con il bastone che impugnava. Il dolore in testa esplose in luci abbaglianti dietro gli occhi e le ginocchia si piegarono. Cadde a terra. Mani forti e veloci gli strapparono la bisaccia e sentì una corda stringersi sui polsi, poi passare intorno al torace. Si dimenò e cercò di rialzarsi ma arrivò un pugno nello stomaco che gli tolse il respiro e ogni energia.

«Te lo sei meritato, sporco spione vigliacco!» L'uomo lo colpì con un altro pugno in faccia e poi gli legò stretti anche i piedi.

## IV

# Tolo e Lengal

**S**ta' fermo!» sbraitò l'uomo. Poi lo afferrò per i piedi e lo trascinò verso la casa. Laiot, legato e impotente, lottava per rimanere cosciente mentre il cielo e gli alberi scorrevano sopra di lui. La testa batté su una pietra e lui cercò di tenerla sollevata ma aveva troppo dolore all'addome e rinunciò. Respirava con affanno e un lampo di terrore raddoppiò la nausea: era di nuovo schiavo? E se lo avesse ucciso?

Scalciò con tutta la forza. «Lasciami...» gridò ma la voce si spense per trattenere un conato. Passata la nausea, riprese a dimenarsi torcendo le gambe per liberarsi. L'altro lasciò la presa e gli si avvicinò. Laiot vide arrivare uno stivale dritto verso il volto e si girò d'istinto dall'altra parte, stringendo gli occhi. Il colpo non arrivò ma ne percepì il passaggio dallo spostamento dei capelli.

«Ci tieni ai tuoi denti?» ringhiò l'uomo.

Lo portò fino al carro. Lo prese per la casacca e lo tirò su. Laiot barcollò.

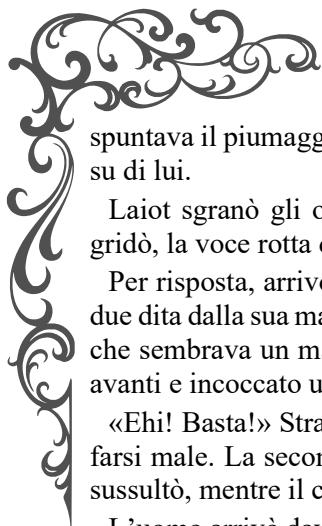
«In piedi!» ordinò spingendolo contro la sponda di legno. Gli liberò i polsi solo per legarli di nuovo alle corde del carico. Si girò ed andò verso casa senza più dire niente.

Laiot tossì e l'acido dello stomaco gli bruciò in gola. Quel pugno all'addome era stato devastante. E quello allo zigomo non era stato da meno. Si passò la lingua sui denti per controllarli e sentì in bocca il sapore del sangue. Tossì ancora e sputò per terra.

Agitò le braccia e tirò le corde ma erano ben legate. Era prigioniero di una persona che usava solo pugni e calci per comunicare. E pensare che le montagne erano così vicine!

Vide l'uomo uscire dalla casa con un arco e fermarsi sulla soglia per incordarlo. Da dietro la schiena





spuntava il piumaggio delle frecce. Ne prese una e la incoccò, poi puntò dritto su di lui.

Laiot sgranò gli occhi e il sangue gli defluì dal viso. «Che vuoi... fare?» gridò, la voce rotta dal dolore.

Per risposta, arrivò una freccia a piantarsi nel legno della sponda proprio a due dita dalla sua mano destra. La guardò inorridito e degluti con sforzo quello che sembrava un macigno in gola. Poi guardò l'uomo: aveva fatto due passi avanti e incoccato un'altra freccia.

«Ehi! Basta!» Strattonò le corde che gli trattenevano i polsi ma servì solo a farsi male. La seconda freccia si conficcò a un dito dalla mano sinistra e lui sussultò, mentre il cuore batteva nelle orecchie come un tamburo.

L'uomo arrivò davanti a lui, incoccò un'altra freccia e gliela puntò al torace. «Domattina all'alba io e mia moglie partiamo per la città. Tu verrai con noi come prigioniero o come cadavere. E questo dipende dalle risposte che darai alle mie domande, chiaro?»

«No! Io devo andare sulle montagne!»

L'uomo tese l'arco con maggiore forza, alzò la mira e scoccò. La freccia sibilò nell'aria e si piantò sopra la spalla destra, a due dita dal collo. «Chiaro?»

Laiot buttò la testa all'indietro e la sbatté nel legno della sponda ancora vibrante. Chiuse gli occhi. Doveva assecondarlo e ubbidirgli, come aveva imparato a fare con le Ombre, se voleva sopravvivere. «Chiaro.» disse col capo chino e un filo di voce.

«Cominciamo. Da dove vieni?»

«Da Ialmasa, sono partito...» Riprese fiato. «Da circa 10 giorni e devo andare sulle montagne.»

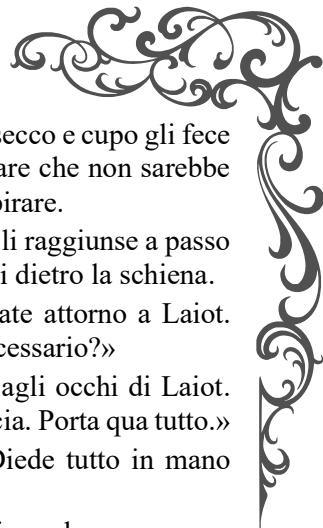
«Quando i cervi voleranno! Tu verrai con noi, tutto il viaggio legato alla ruota del carro, se io lo decido!» Si avvicinò fino a toccare la fronte di Laiot con la punta della freccia. «Ialmasa, eh? Sei un uomo di Zerak, allora!»

«Nemmeno per sogno!» Laiot dette uno strattone alle corde, il sudore freddo che gli scendeva lungo la schiena e l'espressione di uno che aveva appena ricevuto un grave insulto. «Ero suo schiavo e sono fuggito da lui e dalle sue Ombre Tete!»

«Allora mi spiavi per capire dove nascondo le robe che non porto con me? Sei un lurido ladro!»

«Me ne stavo nascosto perché sono scappato da Zerak e dovevo capire se farmi vedere da te o no! Ho bisogno di cibo ma non me ne importa più niente adesso, basta che mi lasci andare, ti prego!» Si divincolò con la speranza di allentare le corde. Aveva le braccia intorpidite ormai.

La freccia si conficcò con tutta la sua potenza nel legno, accanto al suo



orecchio, dove l'uomo aveva aggiustato la mira. Il suono secco e cupo gli fece vibrare il timpano e gli mozzò il fiato. Cominciò a dubitare che non sarebbe arrivato vivo a sera. Fece uno sforzo per riprendere a respirare.

Una donna con un abito verde muschio uscì dalla casa e li raggiunse a passo spedito, facendo oscillare una sottile treccia di capelli neri dietro la schiena.

«Tolo! Cosa stai combinando?» Indicò le frecce piantate attorno a Laiot. «Questo ragazzo trema come un coniglio! Era proprio necessario?»

«È una spia!» Prese un'altra freccia e la agitò davanti agli occhi di Laiot. «Va' al noce e raccogli le sue cose, un fagotto e una bisaccia. Porta qua tutto.»

La donna andò a passo veloce e tornò brontolando. Diede tutto in mano all'uomo, che aveva messo arco e freccia a terra.

«Vediamo cosa porti con te.» Capovolse la bisaccia e la scosse per rovesciare il contenuto. Caddero il pugnale, la fiasca, il pezzo di tela con la cartina, il cordino annodato e poi tutto fu nascosto dalle coperte. «Uhm...» Aprì il fagotto e rovistò tra la corteccia secca. «Ridotto a mangiare questa robaccia, eh?»

«Te l'ho detto. Ho finito il cibo e quella corteccia me la tengo cara.»

«Per le stelle del cielo!» La donna iniziò a sciogliere i nodi.

«Chi ti ha detto di liberarlo, moglie?»

«Non sia mai che io non abbia una scodella in più per un ragazzo affamato!» Guardò l'uomo in cagnesco. «Potrebbe essere uno dei tuoi figli!»

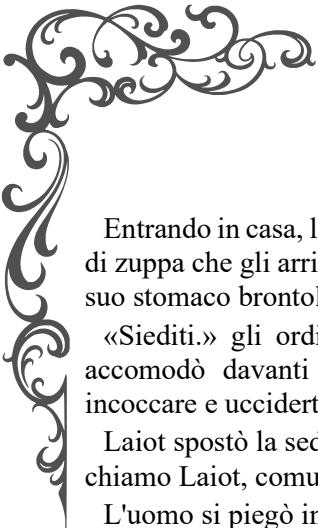
Tolo fu velocissimo a raccogliere l'arco e a incoccare la freccia. Puntò al petto di Laiot. «Prova a scappare e ti ritrovi una dozzina di frecce piantate nella schiena senza nemmeno avere il tempo di pentirtene!»

Laiot usò la mano appena liberata per asciugarsi il sudore dalla fronte. «Non scapperò ma devo convincerti a lasciarmi andare.» Appena ebbe liberi anche l'altra mano e i piedi si rialzò barcollando. Si appoggiò al carro e fece un paio di bei respiri profondi, massaggiandosi lo zigomo dolorante. «Grazie per il tuo intervento, signora.» Si passò le mani tra i capelli per riordinarli e togliere foglie e legnetti che vi erano rimasti impigliati. Guardò la freccia puntata su di lui e l'uomo che lo teneva sotto tiro. «Non passo di qui per caso, ho una missione da compiere!»

«Una missione? Tu? Sulle montagne?» Fece una smorfia. «Mia moglie ti ha promesso una scodella di cibo. E ho fame anch'io. Andiamo dentro e deciderò cosa fare di te mentre mangio. Va' avanti!»

«Devo proprio camminare con quel coso puntato alla schiena?»

«No. Preferisci la testa?»



Entrando in casa, la tensione e la paura di Laiot svanirono, vinte dal profumo di zuppa che gli arrivò alle narici. Carote, patate e perfino sentore di burro? Il suo stomaco brontolò, pronto a ricevere un pasto caldo. Era un sogno?

«Siediti.» gli ordinò l'uomo. Appoggiò arco e faretra a una sedia e si accomodò davanti a Laiot. «E non dubitare della mia velocità. Posso incoccare e ucciderti prima che tu arrivi alla porta, ragazzino.»

Laiot spostò la sedia in modo più rumoroso del necessario e si sedette. «Mi chiamo Laiot, comunque. E sono un uomo adulto.»

L'uomo si piegò in avanti, battendo sul tavolo con la mano callosa, la risata sgraziata che riecheggiava nella stanza. «Tu, un uomo?»

«Io sono Lengal e questo orso è mio marito Tolo.» La donna posò in tavola dei pezzi di pane e mise una scodella di zuppa fumante davanti a ciascuno di loro. Ne prese una per sé, si strinse il grembiule allacciato in vita e si accomodò anche lei.

Laiot iniziò a mangiare, una cucchiata dietro l'altra senza fermarsi, neanche se la prima gli aveva scottato la lingua e aveva dolore per il pugno ricevuto. La divorò in pochissimo tempo e si pulì il mento con la manica della casacca.

«Grazie, Lengal! Non scherzo se dico che è la zuppa più buona che ho mangiato in tutta la mia vita!»

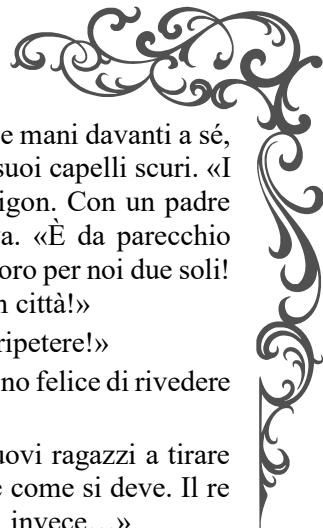
Lei rise e lo guardò con tenerezza. Si alzò, gli prese la scodella vuota e andò al pentolone nel focolare per riempirla di nuovo. «Tieni.»

«Dopo quella, basta!» esclamò Tolo. «La prossima dovrà guadagnartela. Domani partiamo e mi aiuterai nei preparativi. E verrai con noi in città, ho deciso. Ho visto le tue braccia muscolose e saranno apprezzate bene, a Elgorodom.»

«No!» esclamò Lorit. Era pallido. «Ti prego! Non posso perdere tempo, devo andare sulle montagne!»

«Sei proprio un ragazzino.» Tolo sghignazzò. «Un uomo ha abbastanza sale in zucca da non salire sulle montagne portando solo quello che hai tu, cioè niente! Chi va tra le nevi senza lana e cuoio sfida la morte più che le montagne. Verrai con noi. E sarai in debito con me, perché ti avrò salvato la vita.»

Laiot aprì bocca per protestare ma poi abbassò lo sguardo. Si immaginò camminare in mezzo alla neve, impegnato a stringere le coperte che si gonfiavano al vento, i piedi resi insensibili dal gelo. Un brivido gli scosse la schiena. Ricominciò a mangiare in silenzio, il volto irritato e la mente impegnata a elaborare pensieri.



«Ti piacerà Elgorodom, vedrai!» Lengal unì i palmi delle mani davanti a sé, in un gesto infantile in contrasto con i fili d'argento tra i suoi capelli scuri. «I nostri figli vivono là, sono tutti e due arcieri. Osfar e Rigon. Con un padre così, del resto...» I suoi occhi brillavano mentre parlava. «È da parecchio tempo che dico a Tolo che in questa fattoria c'è troppo lavoro per noi due soli! Ci voleva proprio un proclama di Re Tuko, per portarlo in città!»

«È solo un trasferimento provvisorio! Non farmelo più ripetere!»

«Ho forse detto che rimarremo là per sempre? No! Ma sono felice di rivedere i miei figli!»

«Ma io te lo ricordo lo stesso. Devo solo addestrare nuovi ragazzi a tirare con l'arco e insegnare ad altrettanti artigiani a fare frecce come si deve. Il re ha bisogno di arcieri infallibili!» Si girò verso Laiot. «Tu, invece...»

Laiot osservava la scodella vuota. Lo stomaco era pieno, soddisfatto, ma a che prezzo? Doveva andare in città con questo prepotente? O doveva fuggire e salire sulla montagna con quello che aveva? Forse era giusto andare in città, rendersi disponibile, lavorare e avere denaro per comprare abiti da montagna... Quanto tempo avrebbe perso? Settimane? Forse mesi!

«Dico a te!» Tolo batté due volte le mani e Laiot sobbalzò. «Hai sentito?»

«No, scusa, pensavo alle montagne.»

«Ancora?» La voce di Tolo si era fatta minacciosa. «Scordati le montagne! Tu verrai con noi a Elgorodom e ti guadagnerai quello che ti serve col tuo lavoro! Non immagini nemmeno cosa c'è in ballo!»

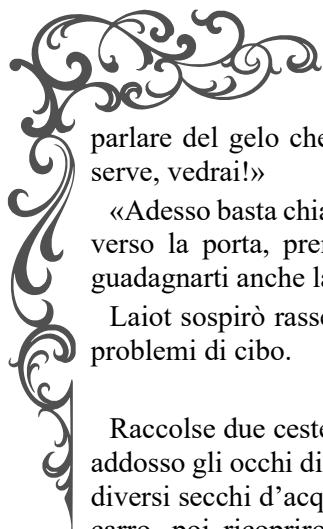
Laiot si alzò e sfidò Tolo con sguardo accigliato. «Cosa ne sai tu di cosa c'è in ballo? Io devo andare—»

Tolo picchiò il pugno sul tavolo. «Adesso basta, ragazzino! Le montagne sono maestri senza pietà! Per le corna del cervo, come te lo ficco in testa? Appena il sole va giù fa più freddo che in una tomba. Guarda meglio i cenci che indossi: moriresti la prima notte!»

Laiot serrò i denti, le mani chiuse in un pugno che non osava lanciare. Tolo, col suo farsetto di lana sopra la casacca, gli aveva vomitato addosso la triste realtà, spazzando via il proposito di proseguire il viaggio.

*È vero. Se muoio sulle montagne non salverò né mia madre né nessun altro.* Abbassò la testa e tornò seduto, mentre nei suoi pensieri prendeva forma un altro piano. *Mi procurerò quello che mi serve, in fretta, lavorando sodo!* «E va bene, verrò in città.»

«Coraggio! È per il tuo bene.» gli disse Lengal. «Tolo conosce bene la montagna. Lo sai quante persone sono andate lassù e non sono più tornate? Il terreno ghiaioso può franarti sotto i piedi, mentre la nebbia ti nasconde perfino il tuo naso. E più in alto, poi! Ci sono sentieri ghiacciati insidiosi, per non



parlare del gelo che scende la notte! In città potrai acquistare quello che ti serve, vedrai!»

«Adesso basta chiacchierare. C'è molto da fare!» Tolo scostò la sedia e andò verso la porta, prendendo con sé arco e faretra. «Mi sei debitore e devi guadagnarti anche la cena. Andiamo!»

Laiot sospirò rassegnato e lo seguì. Almeno per un po' non avrebbe avuto problemi di cibo.

Raccolse due ceste di mele quindi toccò alle pere e ai fichi. Sentiva sempre addosso gli occhi di Tolo e gli pesava come fosse quello delle Ombre. Tirò su diversi secchi d'acqua dal pozzo per riempire una botte e caricarono tutto sul carro, poi ricoprirono il pozzo con assi di legno. Tolo comandava e lui eseguiva in silenzio, il volto segnato dal malumore. Con una scala, salì sul noce e usando un bastone fece cadere le noci al suolo, dove Tolo le raccoglieva. Da lassù vide una piccola stalla dall'altro lato della casa. C'era anche un recinto dove pascolavano la mucca che aveva sentito al mattino e anche un bue.

Quando la cassa fu piena di noci Tolo gli ordinò di ridiscendere e si sistemò arco e faretra sulla schiena.

«Seguimi. Sai come si ripara un tetto?» Prese la scala e andò verso casa.

«L'ho fatto due volte, a casa mia.»

«È sufficiente. Nell'angolo orientale deve essere schiantata qualche tavola, perché con l'ultima pioggia entrava acqua in casa. Ho già delle tavole trattate, basta sostituirle. Volevo farlo io ma tu sei più giovane e più agile di me.» Appoggiò la scala contro il tetto. «Sali lassù e cerca di fare un buon lavoro. Non voglio ritrovarmi il tetto sfondato, al mio ritorno.»

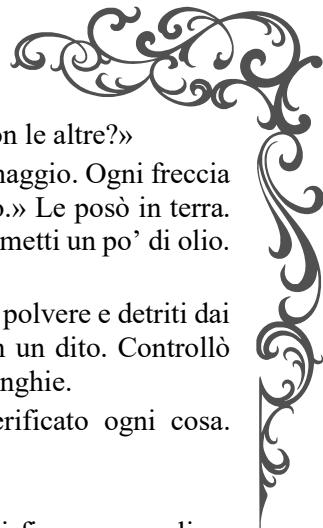
Laiot annuì. «Resisterà.» gli assicurò, la bocca piegata in una mezza smorfia.

Salì sul tetto e osservò bene lo stato del legno nella zona critica. Si mise all'opera, togliendo due tavole marce e Tolo gli passò quelle nuove. Le inchiodò, battendo con forza il martello, come per sfogare la collera. Quei gesti risvegliarono il ricordo della giornata a Ialmasa, quando aveva eseguito lo stesso lavoro. Invece di Tolo, c'era Soral a passargli le tavole. *Avrai giustizia! Devi attendere solo un po' di più!*

Terminò la riparazione, raccolse il martello e scese dalla scala. «Un'altra cosa fatta.» disse impassibile.

«Bene, adesso andiamo a controllare il carro e dopo mi aiuterai con le bestie. Va' avanti.»

Laiot arrivò al carro e si adoperò per sfilare le frecce che erano ancora dove Tolo le aveva piantate.



«Queste sono tue.» Gli consegnò le frecce. «Le metti con le altre?»

«No, a queste devo riaffilare la punta e verificare il piumaggio. Ogni freccia deve essere perfetta, altrimenti rischio di sprecare un tiro.» Le posò in terra. «Tu pulisci i giunti delle ruote con questo straccio e dopo metti un po' di olio. Io verifico che le funi dell'asse siano ben strette.»

Laiot prese lo straccio e fece del suo meglio per togliere polvere e detriti dai giunti, poi versò qualche goccia d'olio e lo distribuì con un dito. Controllò anche le ruote, mentre Tolo era indaffarato con corde e cinghie.

«Oh, adesso qui basta.» disse Tolo quando ebbe verificato ogni cosa. «Seguimi.»

Entrarono nella stalla e Laiot fu investito dall'odore di fieno, granaglie e letame. Era grande abbastanza per dare riparo ai due animali che erano ancora nel recinto. In un angolo c'era un pollaio con apertura verso l'esterno, in un'area chiusa da una rete, per permettere alle galline di entrare e uscire a piacimento. Nell'altro angolo c'era un gran mucchio di paglia e in un soppalco era conservato il fieno.

«Sono giorni che nutro bene le mie bestie, in vista del viaggio. Prendi altro fieno e mettilo nella greppia. Io porto qui gli animali.»

Laiot eseguì anche quel comando affondando le mani nel fieno morbido. Aveva sempre apprezzato la sensazione di pace e cose giuste che evocava nutrire le bestie. Si chiese quanto sarebbe stato appagante farlo da uomo libero. Sospirò e prese una ramazza per dare una ripulita.

Tolo condusse dentro il bue e la mucca, legò le corde vicino alla greppia e quelli iniziarono subito a mangiare. Si appoggiò alla parete e guardò Laiot che spazzava. «Mi sei piaciuto, ragazzo.» esclamò. «Forse sei un uomo, dopotutto. Sai lavorare duro.»

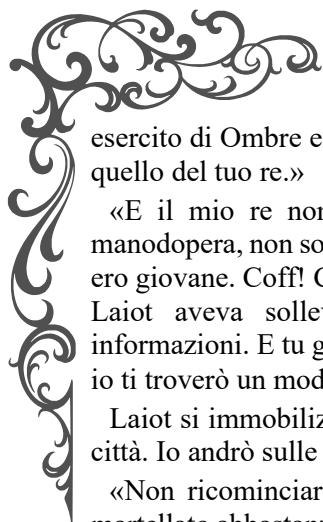
«Si impara, quando ci sono le Ombre che ti sorvegliano e ti ammazzano se ti fermi.»

«Ho sentito parlare di queste Ombre. Dimmi di più.»

«C'è poco da dire. Le Ombre non sono persone come noi, sono esseri riportati in vita dall'oblio perenne e ti uccidono senza nemmeno toccarti. E niente può fermarle. La sera che sono scappato hanno portato via mia madre e ammazzato mio fratello. Io e mio nonno abbiamo inscenato la mia morte e sono fuggito senza temere che i lestori mi riportassero indietro a pezzetti.»

Tolo non batté ciglio. «E Zerak?»

«È spietato. Non invecchia e non morirà! Ha poteri malvagi e li usa a suo piacimento. E tiene mia madre come serva, ti rendi conto?» Spazzava con sempre maggior energia. «Ha sterminato la sua famiglia, ha evocato un



esercito di Ombre e lo usa per conquistare un regno dopo l'altro. E ora vuole quello del tuo re.»

«E il mio re non vuole darglielo. Si sta organizzando, ha bisogno di manodopera, non solo soldati. Io gli servo come maestro d'arco, come quando ero giovane. Coff! Coff!» Tolo andò sulla soglia per uscire dal polverone che Laiot aveva sollevato. «Vorrà interrogarti, di sicuro, per avere più informazioni. E tu gliele darai, così mi ricompenserà per averti portato a lui e io ti troverò un modo per guadagnare i soldi che ti servono.»

Laiot si immobilizzò e fissò Tolo negli occhi. «Non mi fermerò a lungo in città. Io andrò sulle montagne appena avrò gli abiti adatti!»

«Non ricominciare con la storia della tua missione, ragazzino... Mi hai martellato abbastanza!» Struscìò le maniche della casacca per scuotere un po' di polvere. «Comunque oggi mi hai fatto risparmiare un sacco di tempo e voglio farti un regalo che ti tornerà utile. Vieni con me dietro casa.»

Laiot continuò a spazzare il pavimento, gli occhi bassi sullo sporco per terra. Quell'uomo lo aveva usato come bersaglio e aveva ancora in spalla arco e faretra. Che razza di regalo doveva aspettarsi da lui?

«Se continui così, ci ritroviamo con la stalla pulita ma la ramazza rotta. Ci sono al massimo ancora due ore di luce buona. Stavolta vado avanti io.» gli disse Tolo. «Muoviti!» gridò infine, battendo le mani.

Lui sussultò, abbandonò la ramazza contro il muro e seguì Tolo fuori dalla stalla, in silenzio.

Fecero il giro della casa, dove si apriva la vista sulla pianura. Tolo andò avanti per decine e decine di passi, poi si fermò e aspettò che Laiot lo raggiungesse. «Guarda la casa.» gli disse.

Laiot si voltò e corrugò la fronte. «A cosa serve quel disegno?»

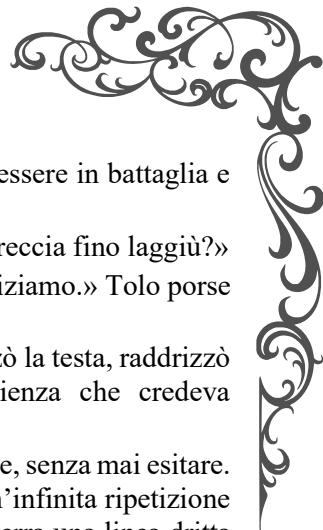
Sul muro posteriore della casa c'erano dipinti quattro cerchi bianchi concentrici. Il più grande era alto quanto una persona.

«Davvero non lo indovini? Osserva i miei movimenti.» Sfilò l'arco dalla spalla e con gesti lenti prese una freccia, la incoccò e sollevò l'arco puntando dritto alla casa, tendendo la corda. La freccia sibilò e si conficcò nel centro dei cerchi.

«È un bersaglio!» Laiot restò a bocca aperta.

«Non hai mai tirato con l'arco?»

«Ero un bambino quando mio padre mi fece un piccolo arco, con un ramo di salice e una corda. Ricordo che mi divertivo a lanciare bastoncini di legno. Ma quello ero solo un gioco.» Davvero quest'uomo voleva farlo provare? Guardò l'arco, allungò una mano e ne sfiorò la corda con le dita. Avvertì le



sue leggere vibrazioni.

«Bene, adesso invece facciamo sul serio. Immagina di essere in battaglia e che quel bersaglio sia il nemico da colpire.»

Lui puntò un dito alla casa. «Dici che posso tirare una freccia fino laggiù?»

«Dipende da quanto sono ancora bravo ad insegnare. Iniziamo.» Tolo porse l'arco a Laiot.

Lui lo prese e sentì un fremito accarezzargli la pelle. Alzò la testa, raddrizzò la schiena e guardò il bersaglio, pronto a un'esperienza che credeva impossibile.

«Un bravo arciere esegue tutti i movimenti in successione, senza mai esitare. E questo implica una grande concentrazione ma anche un'infinita ripetizione mentale per addestrare i muscoli. Adesso immagina per terra una linea dritta tra te e il bersaglio e metti le punte dei piedi su quella linea.» Laiot aggiustò la sua posizione e Tolo preparò una freccia. «Vedi questa tacca dietro la freccia? È qui che va la corda. E ora, mano sinistra sul centro dell'arco e la mano destra pronta a tirare la corda e a sostenere la freccia. Servono solo le tre dita centrali, in questo modo.» Gli mostrò come piegare indice, medio e anulare e dove appoggiare la freccia. «Solleva l'arco e puntalo al bersaglio, così. Devi tendere l'arco usando la forza della spalla sinistra e tirare la corda portando la mano destra sotto il mento. Devi sentire come lavora la schiena, ricorda! Braccia e mani rilassate!»

Laiot ripeteva col pensiero ogni indicazione di Tolo per imprimersela nella memoria ed eseguirle. Tirò la corda e sentì la tensione sulle dita. «E adesso?»

«Guarda quei cerchi bianchi e pensa a mandare la freccia in quella direzione. Tira bene indietro la corda e poi rilassa le dita che la tengono, così da lasciarla andare. Sarà lei a tirare la freccia!»

Lui voltò la faccia verso la casa, guardò lungo il braccio sinistro, fino al bersaglio, senza ascoltare i battiti del cuore. Prese la mira e smise di respirare per paura di perderla, poi lasciò andare la corda. La freccia volò verso l'alto e poi atterrò nel campo.

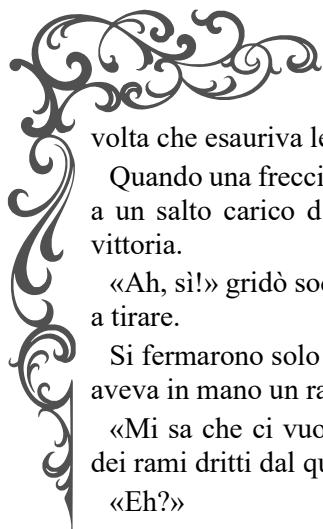
«Ho sbagliato.» Abbassò l'arco e lo sguardo. «Credevo fosse più facile.»

«Nemmeno piantare le patate è facile, ragazzo! Credevi davvero di fare centro al primo tiro?»

«No, ma non sono arrivato nemmeno vicino al bersaglio.»

Tolo gli passò un'altra freccia. «Ho detto che ci sono ancora due ore di luce buona e le useremo tutte.»

Dopo parecchi tiri maldestri, Laiot fu in grado di capire il metodo esatto e di tirare nel cerchio più grande. Tendere, mirare e scoccare, senza sosta. Ogni



volta che esauriva le frecce, correva a recuperarle e ricominciava da capo.

Quando una freccia andò a conficcarsi a un piede dal centro, si lasciò andare a un salto carico d'entusiasmo, l'arco puntato al cielo per festeggiare una vittoria.

«Ah, sì!» gridò soddisfatto. Tolo gli dette una pacca sulla spalla. Poi riprese a tirare.

Si fermarono solo quando la figura di Lengal spuntò dall'angolo della casa, aveva in mano un ramaiolo e lo agitava nell'aria.

«Mi sa che ci vuole a cena.» disse Tolo. «Raccogli tutto mentre io scelgo dei rami dritti dal quel frassino laggiù. È il mio personale albero per frecce!»

«Eh?»

«Il legno di frassino è resistente e leggero. Un bravo arciere deve anche farsi le frecce da solo.» gli disse. «Dopo cena ti mostrerò come si fa!»

Dentro casa Lengal li aspettava a braccia conserte. «Era ora! Possibile che quando si tratta di tirare frecce gli uomini non ascoltano nemmeno lo stomaco?»

«Il mio stomaco non brontola quanto te!» la rimbeccò Tolo ma tradì il suo appetito correndo a tavola, mentre la moglie riempiva le scodelle.

«E tu, ragazzo? Ti sei lasciato incantare da Tolo? Non hai fame?»

«In realtà ne ho parecchia.» esclamò Laiot, sedendosi. Prima di affondare il cucchiaio nella zuppa fumante si fermò ad assaporare il profumo invitante che gli aveva già fatto venire l'acquolina in bocca. Patate, fagioli e cavolo nero. Prese un pezzo di pane e lo affondò tra le verdure.

Anche Tolo mangiava con gusto. «Qual è la missione che hai da fare sulle montagne?» chiese tra un boccone e l'altro.

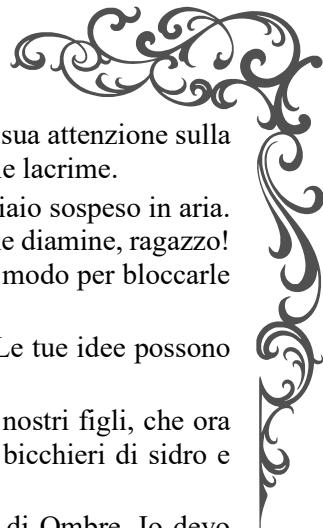
«Non è sulle montagne, è dall'altra parte.»

Tolo tossì due volte, battendosi il petto con una mano. «Tu vuoi scendere sull'altro versante? Chi lo ha fatto non è più tornato, lo sai? Girano strane storie su quello che c'è di là.»

«Più strane di quelle che girano su Zerak?» Laiot prese un altro pezzo di pane. Quanto poteva rivelare a quell'uomo? E se lo avesse costretto a restare nell'esercito del re? «Ci tieni molto ad aiutare Re Tuko, no?»

«Certo, non lo hai ancora capito? Ma non hai risposto alla mia domanda.»

«Non ucciderai le Ombre di Zerak con una freccia. Nemmeno con dieci. Forse ce ne vogliono cento o forse non si fermeranno finché non gli stacchi la testa. La verità è che non lo so! Ma se vuoi scoprirlo devi essere troppo vicino a loro e a quel punto sei morto perché loro ti paralizzano il respiro.» Arrivò



Soral, ansimava con le mani alla gola. Laiot concentrò la sua attenzione sulla bontà del cibo che aveva in bocca per ricacciare indietro le lacrime.

«Il fuoco? L'olio bollente?» Tolo era rimasto col cucchiaio sospeso in aria. «Una lancia per inchiodarli a terra? Una rete uncinata? Che diamine, ragazzo! Forse non muoiono così facilmente ma si può trovare un modo per bloccarle e vendere cara la pelle!»

Lui alzò le sopracciglia e guardò Tolo. «Niente male! Le tue idee possono davvero aiutare Re Tuko con le Ombre.»

«Oh, Tolo è proprio in gamba! E ha insegnato bene ai nostri figli, che ora sono due capitani dell'esercito del re!» Lengal riempì i bicchieri di sidro e l'aroma fruttato si diffuse nell'aria.

«Ma un esercito normale non può fermare un esercito di Ombre. Io devo trovare una persona, al di là dei monti, che può farlo.»

«Ah! Ah! Ecco la tua missione! Ah! Ah!» Tolo alzò il bicchiere. «E quella persona da sola fa ciò che non può fare un intero esercito?»

Laiot si fece scuro in volto e lo fissò. «Quella persona custodisce un segreto. Conosce il modo per fermare Zerak. E io troverò quella persona e fermerò quel mostro, così salverò mia madre!»

«Perché? Dov'è adesso?» si intromise Lengal.

«È prigioniera di Zerak, sua serva personale.» Laiot scacciò la visione della madre che piangeva e chiedeva aiuto. «Significa che la sfrutterà per ogni capriccio e la ucciderà al minimo errore! Ho incubi in cui... in cui arrivo anche solo... solo un giorno troppo tardi per liberarla!»

Lengal era impallidita. «Mi dispiace! Davvero!» Gli servì un'altra porzione di zuppa. «Capisco la tua fretta di trovare quella persona.» Si rivolse al marito. «Come può procurarsi abiti da montagna più in fretta possibile?»

Laiot si fece attentissimo.

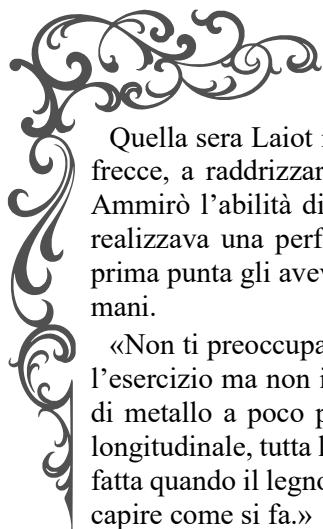
Tolo sbuffò e posò rumorosamente il cucchiaio. «Rubando tutto? Ma si farà beccare e marcirà in prigione per mesi.» esclamò. «Oppure fa il bravo soldato e con un mese di paga si compra quello che gli serve. E se impara a costruire frecce guadagna anche di più!»

*Un mese in più!* pensò Laiot. *Mamma! Ce la farai a resistere?*

Lengal guardò il marito con occhi imploranti. «Ma tu puoi aiutarlo...»

«In un modo soltanto!» Si alzò in piedi. «Gli insegnereò a fare le migliori frecce che gli arcieri del re abbiano mai visto! È chiaro, donna?»

Le labbra di Lengal ebbero un fremito, poi abbassò gli occhi e riprese a mangiare.



Quella sera Laiot imparò a riconoscere le pietre per ottenere le punte per le frecce, a raddrizzare col fuoco le aste di legno e a inserirvi il piumaggio. Ammirò l'abilità di Tolo e i suoi gesti sapienti con i quali in pochi minuti realizzava una perfetta punta acuminata. I suoi tentativi di ottenere la sua prima punta gli avevano invece procurato solo una serie di dolorosi tagli alle mani.

«Non ti preoccupare.» lo consolò Tolo. «È una cosa che puoi imparare con l'esercizio ma non indispensabile. Qualsiasi fabbro può venderti delle punte di metallo a poco prezzo. Adesso guarda qui: se esegui questa scanalatura longitudinale, tutta l'asta acquisterà rigidità e non si curverà. Dovrebbe essere fatta quando il legno è asciugato almeno due giorni ma adesso è servita a farti capire come si fa.»

Laiot ascoltò tutto con attenzione, avido di insegnamenti. Fissò alla cima delle aste le punte che Tolo aveva preparato, poi si fermò a guardare soddisfatto le sei frecce che avevano realizzato insieme.

«Con la pratica diventerai molto veloce. In città i soldati inesperti come te ricevono un minimo di addestramento e avrai tempo libero la sera, per andare a donne, a ubriacarti o a far frecce. Vedi tu. Ma visto il tuo obiettivo farai frecce senza risparmiarti.» Tolo radunò tutti gli attrezzi e i materiali e mise da parte le frecce appena realizzate. «Adesso è arrivato il momento di dormire. Domattina ci alziamo all'alba e partiamo appena pronti.»

«Quanti giorni di viaggio fino in città?»

«Il carro è carico e pesante, andremo piano e ci vorranno circa cinque giorni.» Si voltò e prese una corda da una cesta. «Io e Lengal abbiamo il letto laggiù, dietro quella tenda. Tu puoi sistemare le tue coperte in quell'angolo. Sempre meglio di dormire all'aperto come hai fatto finora.»

«Grazie, non mi sembra vero avere un tetto sulla testa. Mi andava bene anche la stalla!» disse Laiot mentre metteva le coperte sul pavimento.

«Non sei una bestia, dopotutto.» Agitò la corda tra le mani. «Ma ti legherò come se lo fossi! Avanti, dammi i polsi!»

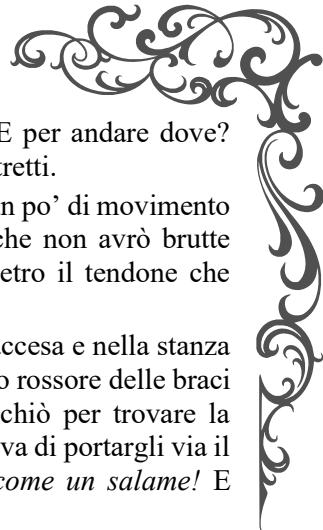
«Cosa? È uno scherzo?»

«Poche storie, ragazzo. Posso farlo con le buone o con le cattive, lo sai!» Tolo avanzò e strinse Laiot nell'angolo della stanza. «Voglio portarti in città a tutti i costi.»

«Non fuggirò! Mi hai fatto capire che non posso andare sulle montagne con gli abiti che ho!»

«Sono diventato vecchio perché ho imparato a non fidarmi di nessuno, mai. Preferisci mani dietro la schiena o davanti?»

Laiot serrò la mascella e si guardò intorno. Fuggire? Tolo era davanti a lui e



lo sovrastava, arco e frecce sempre a portata di mano. E per andare dove? Piegò le labbra in una smorfia. «Davanti.» disse a denti stretti.

Tolo gli legò i polsi e anche le caviglie, concedendogli un po' di movimento per fare almeno piccoli passi. «Bene, ora sono sicuro che non avrò brutte sorprese.» Voltò le spalle a Laiot e sparì in silenzio dietro il tendone che celava il giaciglio della coppia.

Dopo poco si spense anche la luce dell'ultima candela accesa e nella stanza si fece molto scuro, solo nel focolare era rimasto il leggero rossore delle braci accese. Laiot si agitò un po' tra le coperte e si rannicchiò per trovare la posizione migliore. Il risentimento per quell'uomo rischiava di portargli via il sonno. *Nemmeno schiavo di Zerak ho dormito legato come un salame!* E sentirlo russare beatamente non aiutava neanche un po'.

Lo svegliò il rumore di stoviglie e la luce che entrava dalla finestra aperta.

«È l'alba!» esclamò mettendosi seduto con una serie di spinte e movimenti strani con le gambe. «Dobbiamo partire!» Riuscì ad alzarsi in piedi e la coperta che era su di lui cadde sul pavimento.

Lengal era indaffarata per riattizzare il focolare ma si girò per salutarlo. «Buongiorno!» gli disse, poi strabuzzò gli occhi e gli scappò un gridolino. «Buon cielo! Ti ha davvero legato?» Si dette da fare con le corde e riuscì a sciogliere i nodi. «È proprio un orso! Ma io dico! Farti dormire così!»

«Bè tutto sommato ho dormito meglio delle ultime notti, soltanto mi ci è voluto un po' per addormentarmi. Tolo russa parecchio forte!»

«Lo sai che io dormo al suo fianco, vero? Non smette nemmeno quando lo sgomito per benino!» Fece il gesto di pungolare qualcuno col mestolo di legno che aveva in mano. «Quando russa a quel modo non lo sveglia nemmeno un tuono!»

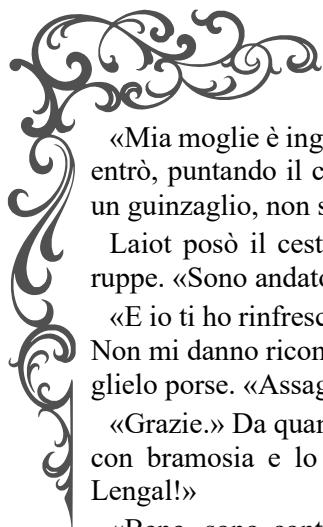
Laiot rise e mise via le coperte. Prese il cordino, fece un altro nodo e ne valutò la lunghezza. Un mese in più! Dubitò di riuscire a farci stare tutti i nodi.

«C'è qualcosa che posso fare adesso, per aiutare?» chiese a Lengal.

«Va' alla stalla e guarda nel pollaio.» Gli passò un piccolo cesto. «Dovresti trovare un uovo o due.»

Uscì fuori e l'aria mattutina lo fece rabbrividire. La Cinta Ferrica era nascosta da una coltre di foschia ma il giorno prima aveva visto tutte le vette imbiancate e pensò che quel freddo pungente scendesse proprio da lassù. Si stropicciò le mani e i polsi indolenziti e ringraziò mentalmente Tolo per averlo lasciato dormire in casa, anche se legato.

Nel pollaio trovò un uovo, lo prese e tornò in casa. Tolo si era alzato ed era al tavolino ad affettare formaggio.



«Mia moglie è ingenua, ragazzo, ma la regola resta quella.» gli disse appena entrò, puntando il coltello. «Non voglio perderti di vista, altrimenti ti metto un guinzaglio, non scherzo.»

Laiot posò il cesto sul tavolo in malo modo, l'uovo sobbalzò ma non siruppe. «Sono andato solo fino al pollaio.»

«E io ti ho rinfrescato la memoria, così non rischi una freccia in una gamba. Non mi danno ricompense per i cadaveri.» Tagliò un pezzetto di formaggio e glielo porse. «Assaggia questo formaggio. Lo ha fatto Lengal!»

«Grazie.» Da quanti giorni non mangiava del formaggio? Lo prese in mano con bramosia e lo mise tutto in bocca. «Uhm! È proprio buono! Brava, Lengal!»

«Bene, sono contenta che ti piaccia.» gli disse la donna. «Prendi anche questa focaccia... E quelle pere sono troppo mature per portarle via. Avanti, siediti e mangia più che puoi. Poi ci prepareremo alla partenza.»

Non se lo fece ripetere.



Furono pronti a metà mattina. Il carro era carico di sacchi e casse, in una gabbia le galline schiamazzavano e Lengal si mise accanto a loro. Laiot era in cassetta accanto a Tolo, che aveva sempre arco e faretra al suo fianco, e aveva incrociato le gambe, pronto a godersi il viaggio. Tirò leggermente le redini e le fece ondeggiare dando un comando deciso. Il bue e la mucca erano aggiogati insieme e iniziarono a muoversi pian piano, facendo gemere i legamenti e le assi del carro. Le ruote presero a girare e il carro si mosse sul sentiero sterrato.

«Più avanti troveremo una strada più larga che porta dritta in città. E di sicuro vedremo altri carri che vanno nella stessa direzione.»

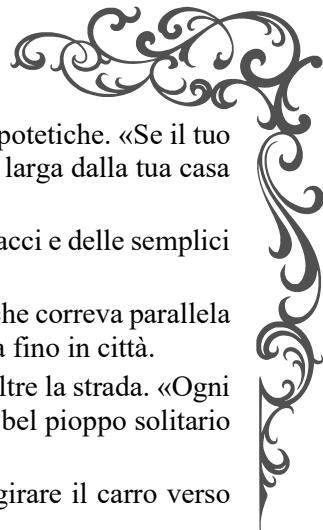
Laiot ammirava il panorama, gli spazi aperti e le cime innevate che la foschia sollevata aveva rivelato. La Cinta Ferrica si alzava maestosa e lui studiava la conformazione delle singole montagne. «Tu conosci davvero bene quelle montagne?» chiese a Tolo.

«Parecchio. Non ogni spanna, s'intende, ma col tempo ho perlustrato per bene il massiccio là, a nord. Ci andavo a caccia col mio cane.»

«Avevi un cane? Davvero?»

«Certo! Il miglior compagno che potessi avere. È stato con me per 15 anni ed è morto pochi mesi fa. Da allora ho smesso di andare a caccia.»

«Riesco a immaginarti, su per quei sentieri, arco e frecce in spalla, seguito



dal tuo cane.» I pensieri di Laiot partirono in congetture ipotetiche. «Se il tuo cane fosse stato vivo e avesse abbaiato, io sarei stato alla larga dalla tua casa e ora non sarei qui.»

«E sciocco come sei saresti salito sui monti con i tuoi stracci e delle semplici coperte!»

Il sentiero tra i campi li portò fino alla strada principale che correva parallela alla Cinta Ferrica. Era ampia e agevole e conduceva dritta fino in città.

«Guarda, Laiot!» esclamò Lengal, indicando un punto oltre la strada. «Ogni volta che andiamo in città e arriviamo qui, io saluto quel bel pioppo solitario e gli dico che vado a trovare i miei figli!»

«Ma che stramberie stai dicendo, donna?» Tolo fece girare il carro verso ovest. «Credi che a quell'albero importi qualcosa, di te?»

«Bè importa a me! Mi dice che sono arrivata alla strada che porta a Elgorodom!» ribatté lei.

Laiot scorse un altro carro lontano, più avanti di loro. Altra gente che andava da Re Tuko?

«Tu sei arrivato fino alla neve?» chiese a Tolo.

«Una volta, solo per la curiosità di toccarla! Ah, ah! Una cosa strana, fredda, morbida ma dura se la compatti e diventa acqua se la metti in bocca! Provai a metterla nella sacca per portarla a Lengal, ma divenne acqua mentre tornavo a casa.»

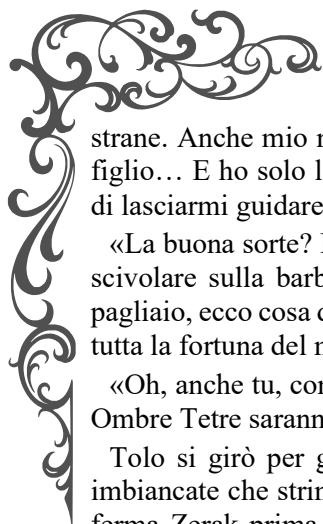
«Io dovrò salire lassù e poi discendere dall'altra parte.» Guardò il profilo dei monti e pensò a Denfo. «Chiunque voglia provarci deve passare tra una vetta e l'altra e trovare un valico più in basso, dove non c'è neve?»

«Questa è la cosa più sensata che ti sento dire da quando sei arrivato.» Una pietra più grossa sul sentiero fece sobbalzare il carro e le galline ripresero a schiamazzare. «C'è un solo passaggio più agevole e non troppo in alto. Guarda là!» Gli indicò un punto sui monti. «Vedi quelle quattro cime consecutive più basse, tra tutte le altre che sono più alte?» Lui annuì. «Bene, proprio in mezzo c'è il valico degli Stolti. E non mi chiedere perché si chiama così, non lo so nemmeno io. Ma un'idea me la sono fatta! Ah, ah!»

«Penso di indovinare qual è.» Aveva lo sguardo fisso su quelle quattro montagne, per imprimere nella mente ogni dettaglio della loro conformazione.

«C'è un sentiero che da valle porta fino al passo. In principio passa per il bosco ma salendo spariscono prima gli alberi e poi anche cespugli ed erbacce. È tanta salita! Ti ritroverai a camminare sulla roccia e sul ghiaccio! E dovrai scendere di là. E poi? Hai almeno una vaga idea di dove sia questo tizio che cerchi?»

«Quel tizio è morto. Forse proprio lui ha contribuito ad alimentare credenze



strane. Anche mio nonno lo ha definito un po' strambo. Io devo cercare suo figlio... E ho solo la buona sorte a cui affidarmi. Il nonno mi ha consigliato di lasciarmi guidare dal mio istinto.»

«La buona sorte? L'istinto?» Tolo si batté una mano sul viso e poi la lasciò scivolare sulla barba, giù fino al mento. «Tu dovrà cercare un ago in un pagliaio, ecco cosa dovrà fare! L'istinto! Bah, ragazzo mio, ti servirà davvero tutta la fortuna del mondo, perché avrai solo quella ad aiutarti!»

«Oh, anche tu, con tutti i tuoi arcieri, ne avrai parecchio bisogno quando le Ombre Tetre saranno sotto le mura di Elgorodom!» ribatté Laiot.

Tolo si girò per guardarla in faccia, con la fronte corrugata e le nocche imbiancate che stringevano le briglie. «Bene, dimostrami quanto sei bravo e ferma Zerak prima che una sola Ombra possa entrare dentro la città! Così eviterai altri morti!» esclamò.

Laiot si appoggiò alla sponda del carro e si morse il labbro per il rancore. Quell'uomo si approfittava di lui e lo aveva appena caricato di altre responsabilità! Incrociò le braccia e si chiuse nelle sue riflessioni, gli occhi fissi verso le montagne.

Il resto della giornata trascorse noiosa, scandita da brevi soste per sgranchirsi le gambe, mangiare pane e formaggio e soddisfare i propri bisogni. Verso sera, Tolo si fermò quando il sole era ancora abbastanza alto, per sfruttare la luce del giorno e accamparsi con calma. Scelse una zona un po' arretrata rispetto alla strada per la presenza di alcune robinie che promettevano un riparo naturale. Condusse il carro fino lì, scese e liberò gli animali dal giogo ma li legò a un albero.

«Occupati del fuoco.» disse a Lengal, passandole l'acciarino. «Tu invece dammi una mano a prendere dal carro quello che ci serve per stasera.»

Laiot lo aiutò a scaricare l'acqua, quattro lanterne e la cassa con le provviste. Portò tutto a Lengal, che prese tre patate, una cipolla e due carote e gli chiese di cercare il paiolo.

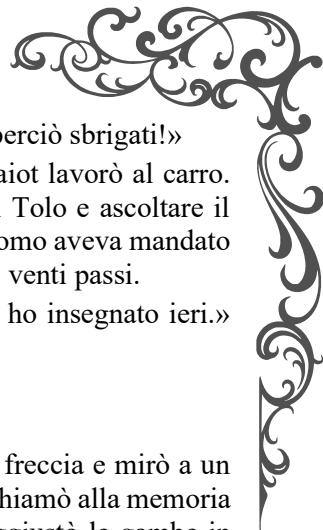
«Significa che mangeremo qualcosa di caldo anche stasera?» domandò Laiot mentre frugava nella cassa.

Lei rise scuotendo le spalle, senza smettere di sbucciare le patate. «Ti sembra incredibile? Basta un fuoco, un po' di verdure, acqua, sale. Per me è un piacere soddisfare lo stomaco di mio marito! E anche il tuo!»

«Ragazzo!» gridò Tolo. «Vieni qua!»

Laiot passò il paiolo a Lengal e poi corse da Tolo dall'altra parte del carro. Aveva in mano la boccetta con l'olio per lubrificare.

«Ripassa bene tutti i giunti con uno straccio unto. Io tiro qualche freccia



verso quell'albero e appena hai finito lo faccio fare a te, perciò sbrigati!»

Mentre nell'aria si diffondeva il profumo di cipolla, Laiot lavorò al carro. Ogni tanto alzava gli occhi per osservare i precisi tiri di Tolo e ascoltare il sibilo delle frecce che scocca. Lo raggiunse quando l'uomo aveva mandato a segno tutte le frecce sullo stesso albero, lontano almeno venti passi.

«Tieni, fammi vedere se ti ricordi ancora quello che ti ho insegnato ieri.» Gli passò l'arco.

«Sarà merito mio o del maestro?»

«Ce l'hai con me, eh?»

Laiot non rispose e prese l'arco tra le mani, incoccò la freccia e mirò a un albero accanto a quello usato come bersaglio da Tolo. Richiamò alla memoria tutte le nozioni e i movimenti imparati la sera prima: aggiustò le gambe in posizione, tirò la corda, corresse la mira e poi scoccò la freccia. Fece centro perfetto in mezzo al tronco dell'albero.

«Bravo ragazzo! Hai imparato bene!» Gli passò un'altra freccia. «Ma ricorda che hai avuto il miglior maestro che c'è in circolazione!»

Tirarono a turno una dozzina di frecce e avrebbero ricominciato da capo se Lengal non li avesse chiamati a gran voce per la cena. Laiot non indugiò: il profumo della zuppa era così invitante che raccolse tutte le frecce e le consegnò rapido a Tolo.

Cenarono con la zuppa, pane e formaggio, intorno al fuoco scoppiettante, scambiandosi poche parole, mentre le ombre si allungavano e la luce del giorno moriva a occidente. Laiot osservava le fiamme che danzavano, la brace incandescente e i piccoli legni carbonizzati. Si alzò di scatto e andò al carro.

«Che fai, ragazzo?» gridò Tolo.

«Niente di proibito!» gli rispose Laiot, che aveva preso dalla bisaccia la mappa disegnata dal nonno.

«Cos'è quella roba?»

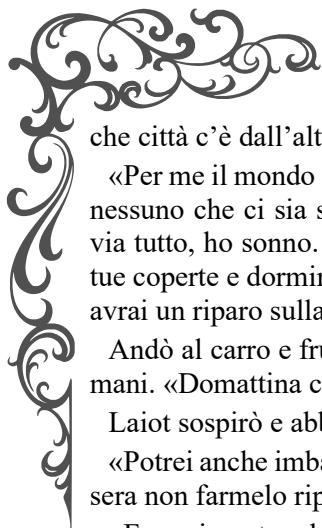
«Una mappa che mi ha fatto mio nonno.» Raccolse un bastoncino carbonizzato. «Voglio aggiungere quello che manca.»

«Uhm... Interessante, vediamo, qui c'è la strada, a occidente c'è Elgorodom, segnalo.» Mentre parlava, Tolo scorreva col dito il corso del Leander, poi scese verso sud. «Ecco Ialmasa e a oriente i Monti Iscri, col regno che era di Re Farol, fino a dieci anni fa.»

«Già. Poi Zerak ha ucciso anche lui.»

«Preda facile. Piccola città, esercito esiguo. Era impreparato.» Il dito scivolò più a sud di Ialmasa. «Qui inizia La Piana, terra di nessuno, troppo arida.»

«Non mi interessa cosa c'è a sud. Io dovrò salire sulle montagne.» Laiot disegnò quattro vette con altre più alte ai loro lati. «Il passo degli Stolti. Sai



che città c'è dall'altra parte?»

«Per me il mondo finisce contro quei monti. Non ne so niente e non conosco nessuno che ci sia stato.» Si alzò e si sgranchì braccia e gambe. «Ora metti via tutto, ho sonno. Io e Lengal dormiremo sul carro. Tu ti arrangerai con le tue coperte e dormirai sotto il carro, per terra, tanto ci sei abituato ma almeno avrai un riparo sulla testa. Seguimi.»

Andò al carro e frugò in un angolo. Quando si voltò, aveva una corda tra le mani. «Domattina ci sveglieremo presto e voglio dormire tranquillo.»

Laiot sospirò e abbassò le spalle. «Davvero sarà così ogni notte?»

«Potrei anche imbavagliarti, se continui a lamentarti. Porgi i polsi. E domani sera non farmelo ripetere.»

«Fammi vuotare la vescica e sistemare le coperte.» Tolo annuì e Laiot andò dietro un albero per i suoi bisogni. Fece in fretta e si infilò sotto il carro per sistemare le coperte, poi ne uscì per farsi legare mani e piedi e strisciò di nuovo sotto con movimenti innaturali.

A Tolo scappò una genuina risata. «Sembri uno di quei lombrichi che trovo nel mio campo!»

«Vorrei vedere te al posto mio!» gli gridò Laiot. Si girò sul fianco e si coprì come meglio riuscì. Desiderò solo dormire e non sentire più niente.